

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LIII - N. 2 - MAGGIO - AGOSTO 2020

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Lettera del Presidente

Lo chiederemo agli alberi...

di **GIORGIO PERATONER**

Carissime, Carissimi, mi accingo a scrivere queste righe per il secondo numero del nostro giornale di questo 2020 e mi accorgo di avere una grande confusione in testa da non sapere se, tutto quello che è successo, è accaduto veramente o è frutto di un delirio febbrile. Vorrei condensare in poche frasi gli accadimenti di questi ultimi mesi, ma è difficilissimo. Siamo passati attraverso esperienze che mai avremmo pensato potessero coinvolgerci. In piena era super tecnologica un piccolissimo virus, Covid-19, ci ha fatto capire di essere fragili, impotenti e impreparati, che l'unico sistema di difesa era, anzi è, l'isolamento interpersonale, cioè andare contro la nostra natura che cerca il contatto con il prossimo, le carezze dei nostri genitori, nonni, figli e nipoti, gli abbracci delle persone care. Ci ha costretto a restare chiusi in casa per settimane, a non poter frequentare gli amici, a nascondere i sorrisi dietro le mascherine e tanto altro. Le conseguenze sono state devastanti sia a livello sanitario che economico, sarà difficile risollevarsi e molti dicono che non sarà più come prima.

In questi mesi spesso mi venivano alla mente le parole di una canzone di S. Cristicchi "Lo chiederemo agli alberi come restare immobili fra temporali e fulmini invincibili..." e mi sembrava che rispecchiassero la situazione di tutti noi chiusi in casa, impotenti e immobili a reagire alla natura che si scatena e che da sempre ci soverchia ed è più forte. La canzone continua "risponderanno gli alberi che le radici sono qui e i loro rami danzano all'unisono verso il cielo blu se in autunno le foglie cadono e d'inverno i germogli gelano come sempre la primavera arriverà." Questa melodia che suggerisce di prendere esempio dagli alberi e che alla fine verrà una primavera, mi consolava e mi portava a pensare che sarebbe andato tutto bene, che ce l'avremmo fatta, che tireremo fuori il meglio, che la natura non è nostra nemica.

In tutto questo pandemonio mondiale anche la nostra Sezione è rimasta coinvolta, ovviamente nel contesto ge-

nerale questo è un fatto insignificante, ma per noi appassionati della montagna e della vita all'aria aperta è stato vissuto come una grave privazione. Non vi elenco tutte le iniziative escursionistiche, speleologiche, alpinistiche, culturali, istituzionali che sono state o sospese o annullate o rinviate. Per tutto il periodo del Lockdown, il CD, tutti i collaboratori ed io stesso non siamo stati alla finestra a guardare, ma questo è stato un momento per rivedere le nostre procedure, alcuni regolamenti, il sito, siamo stati presenti sui social proponendo brevi video didattici e di intrattenimento autoprodotti, è stata un'occasione per "pulire la soffitta" e fare ordine. Appena abbiamo potuto, ci siamo riuniti per prendere tempestive decisioni sulla possibile ripresa di atti-

ività. Già dal 21 maggio al gruppo speleo abbiamo concesso di riprendere l'attività in superficie e i nostri ragazzi, che eseguono la manutenzione dei sentieri, hanno ripreso il lavoro sospeso consci che la loro opera è propedeutica alla frequentazione in sicurezza delle nostre montagne. Abbiamo deciso di riaprire la sede sociale, solo per il mese di giugno, per permettere ai soci di rinnovare il tesseramento.

Con i successivi provvedimenti pervenuti dal governo e in base alle linee guida emanate dagli organi centrali del CAI, che da un lato allargano un poco le maglie dei divieti e quindi la possibilità di movimento, dall'altro però non consentono la completa ripresa della vita sociale, abbiamo deliberato la possibile ripresa dell'attività escursionistica e ci

auguriamo di tutte le altre, con il mese di settembre, così da dar tempo ai vari gruppi di rimodulare i programmi tenendo conto delle disposizioni per limitare al massimo la diffusione del virus,

Ora che siamo passati dalla fase "Le montagne sanno aspettare" e noi con loro a "Le montagne hanno bisogno di noi (e noi di loro)", possiamo frequentare la montagna e i nostri rifugi organizzandoci da soli o in piccoli gruppi ricordandoci il decalogo emesso dalla sede centrale del CAI per la ripresa della frequentazione della montagna. A settembre, augurandoci che la situazione generale migliori, anche l'attività sociale potrà riprendere.

Sono fiducioso che ci ritroveremo con l'entusiasmo di sempre avendo fatto tesoro di quanto abbiamo dovuto affrontare.



Un bell'esemplare di Gallo cedrone in livrea primaverile, raro e riservato "signore" dei boschi alpini. Sono famosi i combattimenti fra maschi nel periodo degli amori. (Immagine del fotografo naturalista Lucio Tolar)

Il cerchio spezzato

di **LUCA DEL NEVO**

Le montagne di casa mia: un cerchio spezzato e una ferita da ricucire

Prendiamo un compasso e puntiamo su Gorizia: descriviamo adesso una circonferenza con raggio di alcuni chilometri. Inevitabilmente il nostro cerchio sarà intercettato da un segmento che altro non è se non il confine. Personalmente sono nato con la convinzione di essere cittadino di una Gorizia multiculturale, una città a cavallo tra Italia e Slovenia, un territorio con un'unica storia, simili tradizioni, un futuro condiviso e inscindibile. Mi viene difficile immaginarmi due città. È più naturale parlare di una sola città. 'Naturale' ovviamente solo per chi a Gorizia ci vive e sperimenta ogni giorno il comune sentimento di stare in un cerchio senza segmenti, rette, tangenti che dividano l'unità della forma geometrica. E la bellezza di vivere in una città tra due stati, senza reali confini mi fa pensare che gli unici confini - se così si possono chiamare - di cui tenere realmente conto sono quelli dati dalla Natura: le creste dei monti, le valli brulicanti di villaggi sperduti, i fiumi impetuosi di acque color smeraldo. Non ci sono montagne italiane o slovene! Bisognerebbe parlare solo di montagne e questo aspetto si coglie in tutta la sua concretezza proprio nell'Isontino: è l'Isontino che ci unisce, rendendoci viaggiatori infaticabili sulle cime delle nostre Alpi Giulie. Ed ecco che ritorna il compasso: i confini amministrativi non sono mai stati motivo per riconoscere estranee le montagne "al di là di una linea" che qualcuno aveva tracciato decenni fa. Le mie montagne sono quelle di Lokve, delle aspre creste carsiche del Caven, delle verdi praterie del Nanos, delle dorsali di Tolmin e Kobarid, dell'infinito versante del Krn, degli inghiottitoi del Canin, dei torrioni del Montasio, delle dolci catene dei Musi e delle Prealpi Giulie. Casa è là: non ci sono bandiere o carte d'identità da esibire. Per me non ci sono mai state.

Eppure è bastato un minuscolo organismo, grande poco più di alcuni micron, per catapultarmi in una realtà a me estranea: i confini esistono eccome! Sono ormai storiche le foto dei plinti di cemento posizionati da sbarramento al valico della Casa Rossa. Uno squarcio in un territorio in cui la Natura è sempre stata libera, in cui montanari e alpinisti potevano scalare indisturbati le cime di queste bellissime montagne. Una circonferenza, all'improvviso, spezzata, lacerata. E quando le montagne fanno parte di te, del tuo cuore, dei tuoi sogni, è come vedersi tagliata una parte del proprio cuore. "Che bella giornata: andiamo a Lokve per una passeggiata?" - una frase usuale a casa mia. Il bosco selvaggio e intatto della foresta di Trnovo, le cime ventose a strapiombo sulla valle della Trebuša, il Poldanovec, il Bukovec, il Mali Golak: non aspettavo altro che sentire il vento freddo una volta raggiunta la cima, che mi sferzava, che mi faceva sentire vivo. Ma un micron di virus ha fermato tutto questo. La passeggiata è da rimandare a tempi migliori e la Natura ci aspetta immobile ma sempre in movimento, con processi lentissimi, nell'incessante scorrere del suo ciclo vitale. E ciò che noi umani davamo per scontato, poi così scontato non è. Dovremmo ripensare molti aspetti della nostra vita, del nostro im-

maginario perché il mondo che noi Goriziani - e in particolare noi alpinisti goriziani - pensavamo di vivere, è diverso da quello di cui realmente abbiamo avuto esperienza oggi.

Nonostante l'amore per la mia terra di origine, mi sono sempre ritenuto un cittadino d'Europa e di conseguenza un montanaro che, quando guardava un panorama dalla cima di un monte, non vedeva i confini tra gli stati ma solo interminabili dorsali e creste che univano

le valli e le genti. Da oggi dovrò ripensarmi perché il cemento che mi divideva dalle mie montagne c'era e mi impediva di raggiungerle. Non vederlo sarebbe da ipocriti. E anche se per un giusto motivo, come la salvaguardia della salute della propria popolazione, purtroppo quel confine ora è scolpito nel cerchio del mio cuore. Quando salirò sulle vette "oltre la linea" potrò vedere una distesa di montagne e anche il confine. La mia mente non potrà che ritor-

nare ai giorni dell'epidemia, quando ai Goriziani furono tolte le montagne di casa. Ma anche questo farà parte della nostra storia comune perché come per chi vive "al di qua della linea", anche per chi vive "al di là" il cerchio è stato spezzato. Il tempo ricucirà anche questa ferita e allora le due città torneranno ad essere una sola e, dalla cima di un monte, potremo di nuovo ammirare unito l'arco alpino in quel pezzetto di mondo che si chiama Gorizia.



Natura e coronavirus

di **CARLO TAVAGNUTTI**

Ricorderemo a lungo questo strano inizio stagione 2020 per la forzata impossibilità di frequentare, per alcuni mesi, le nostre montagne. Di questa momentanea non frequentazione umana dell'ambiente alpino ne ha approfittato la fauna selvatica stanziale che ha goduto di un lungo periodo di pace. In assenza dell'invadenza dell'uomo ora, in special modo gli ungulati, stazionano ancora in zone più basse del solito, vicine a quelle dello svernamento. È capitato così di incontrare camosci e stambecchi pascolare fuori dal loro habitat naturale per questo periodo - che coincide con le nascite della nuova generazione - mentre stanno guadagnando lentamente le quote abituali.

Per la flora alpina quest'anno è una stagione particolarmente interessante. Una eccezionale fioritura di tutte le specie sta "invadendo" i prati ed i margini dei boschi, dai fondovalle alle alte quote. Una miriade di colori punteggiano fittamente le grandi distese d'erba come le zone cespugliose, sul limitare delle selve o delle strade forestali.

Questo non ha niente a che vedere con il nostro virus ma è una lieta constatazione in questo momento di ripresa della normalità del nostro vivere.

In questo contesto anche le splendide orchidee spontanee stanno vivendo una felice stagione con numerosi e-

semplari in fioritura, dalle più comuni e numerose *Dactylorhiza maculata* e *Anacamptis pyramidalis* alla rara e bellissima *Cypripedium calceolus* (Scarpetta di Venere).

Una primavera-estate da ricordare anche per questo.



Scarpetta di Venere (*Cypripedium calceolus*)

Discussione

Etica, alpinisti e social media

Nei giorni sospesi degli arresti domiciliari mi è capitato di vagare senza una precisa meta né obiettivo sui vari social media e notare, su profili di persone che conosco e, in qualche modo, legate alla montagna, post e affermazioni che, a mio personalissimo giudizio, si discostano non poco da quella che è la mia idea ed etica. Certamente non possiamo pensarla nella stessa

maniera, ma ero convinto, fino a ieri, che almeno un tratto di umanità accomunasse chi frequenta le cime.

Solidarietà, accettazione e comprensione (se non compassione) del prossimo e del diverso, condivisione, soccorso, principi morali che ricorrono nei racconti di Ignazio Piusi, nelle parole di Cirillo Floreanini nella, purtroppo, unica occasione di collo-

quio che ebbi con lui, nei più frequenti scambi di opinioni avuti con Marcello Bulfoni. Per limitarmi ai primi tre giganti dell'alpinismo friulano che mi vengono in mente.

Principi morali che reputo imprescindibili dalla passione alpinistica, oltre che nella vita di ogni giorno.

Oggi mi sembra di percepire che non per tutti è così.

Ho pensato di chiedere ad alcuni amici ben più addentro di me alle vicende alpinistiche cosa ne pensassero, se questa è solamente una mia brutta impressione falsata dalla prolungata segregazione forzata o se avessero notato anche loro questa mutazione antropologica dell'alpinista. O se, forse, anche un tempo era così.

Semplicemente uomini

di RUDI VITTORI

Sinceramente non ho mai pensato che gli Alpinisti fossero delle persone migliori soltanto perché respiravano l'aria rarefatta della alte vette.

Personalmente, nel corso della mia vita, ho conosciuto persone splendide, con menti aperte e solidi principi morali, sia dentro che fuori all'ambiente alpinistico ma, purtroppo, posso dire anche il contrario, di aver incontrato personaggi gretti, meschini e privi di etica e morale sempre dentro e fuori dallo stesso ambiente.

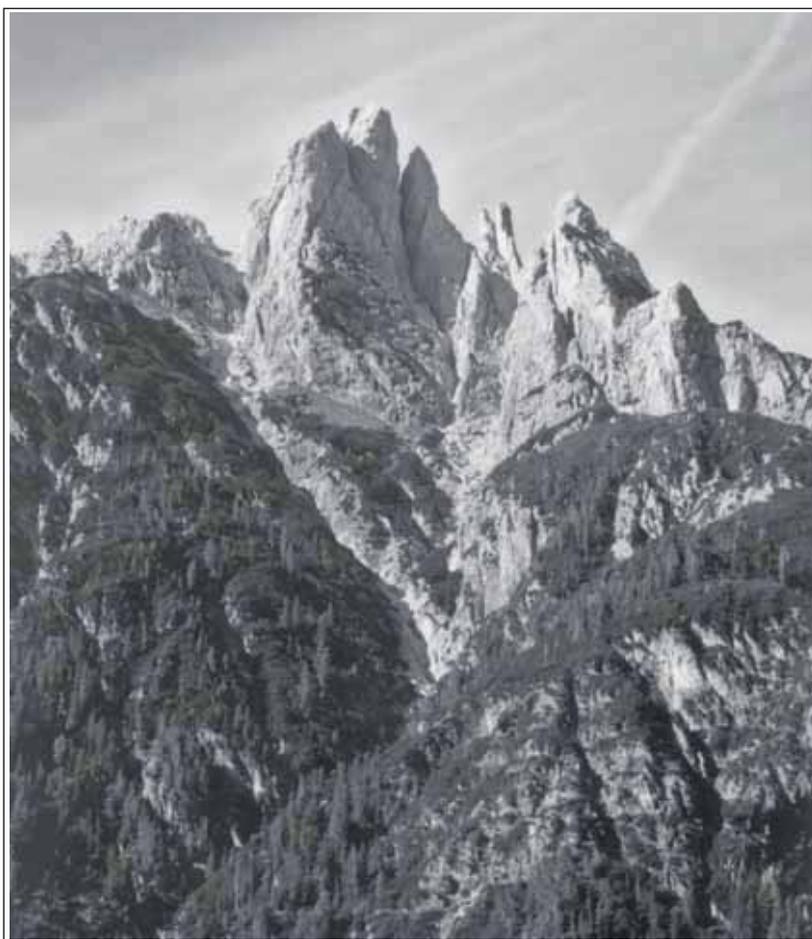
Quindi non farei dei distinguo, tra alpinisti e non, ma parlerei semplicemente del momento storico nel quale stiamo vivendo.

Senza scomodare Giambattista Vico, credo che qualsiasi persona che conosca un po' la storia del Mondo, si sia resa conto che i corsi e i ricorsi storici sono alla base della nostra evoluzione. Ecco, il problema è che ho scritto di ogni "persona che conosca un po' la storia". Soltanto un po'. Purtroppo, invece, con buona pace della mia professoressa di storia e filosofia del Liceo, che tanto soffrì a causa delle mie performance scolastiche, mi sto rendendo conto che la maggior parte delle persone la storia la ignora bellamente. Ma parla ... parla ... parla ...

Da convinto sostenitore dei principi illuministi, ho sempre ribadito l'uguaglianza tra gli uomini e il sovrano diritto di pensare liberamente e di poter esprimere le proprie opinioni. Da un po' di tempo, però, leggendo su Facebook molti, troppi commenti su questioni diverse, ho iniziato a pensare che, se Voltaire avesse avuto esperienza di social network, probabilmente sarebbe stato molto più cauto nel dire che lui si sarebbe battuto a costo della propria vita per il diritto di far esprimere la propria opinione anche a chi non la pensasse come lui.

Sì, lo so, i social media non hanno peggiorato le persone, ma hanno semplicemente fornito a tutti uno strumento per poter gridare le proprie idee, la propria opinione (anche se dell'argomento specifico non si sa assolutamente nulla) ad una platea potenzialmente globale.

Quando il web si diffuse, già con le prime applicazioni disponibili, si pensò che forse era arrivato uno strumento che avrebbe potuto finalmente mettere in pratica l'antica speranza della libera circolazione del pensiero, il pluralismo delle idee, necessario preludio alla vera democrazia.



Circo Sud di Riobianco. Al centro la Forcella Alta e la Cima Alta di Riobianco con le torri del settore orientale

Forse è un po' presto per dirlo. La storia ha i suoi tempi, che molto spesso sono molto più espansi di quelli di una sola vita per un comune mortale, quindi la risposta non ce la potranno dare nemmeno i nostri figli, ma forse soltanto i nostri nipoti. Certo che in questo momento, a mio modesto avviso, la rete non ha fatto altro che amplificare voci che sarebbe meglio passassero prima di parlare. Inoltre la caratteristica della comunicazione asincrona di questi strumenti e la facilità di poter scrivere senza guardare in faccia il proprio interlocutore, ha creato una nuova razza, i cosiddetti leoni da tastiera che non hanno paura di scrivere o condividere qualsiasi assurdità, credendosi protetti dalla distanza fisica della platea.

In questa umanità, purtroppo, rientrano anche gli Alpinisti. Sono nati molti

siti, molti blog, o anche semplicemente pagine e profili, all'interno dei quali, senza alcun pudore, mettono a nudo la propria vera natura e diffondono le proprie idee.

Non c'è sempre stata solidarietà nel mondo alpino. C'è sempre stata molta competizione, nemmeno troppo camuffata. Non farmi fare esempi, ma ce ne sono quanti ne vuoi, a partire dalla disputa per la paternità della prima salita al Monte Bianco che segna l'inizio della storia dell'Alpinismo.

Certo, gli alpinisti hanno dato vita al soccorso prima che questo venisse istituzionalizzato, dando voce alla leggenda della solidarietà alpina, ma sappiamo benissimo che alpinisti hanno camminato sui cadaveri dei propri compagni pur di riuscire a raggiungere per primi una vetta o salire una parete.

Certo, molti alpinisti hanno messo a disposizione le proprie competenze durante la lotta partigiana per sconfiggere il nazifascismo.

Tra gli alpinisti più famosi è sufficiente ricordare i nomi di Attilio Tissi, Gino Soldà e Milo Navasa nel Veneto. Riccardo Cassin, Vittorio Ratti e Leopoldo Gasparotto in Lombardia. E in Piemonte come non ricordare Ettore Castiglioni che, dopo aver rifiutato la medaglia d'oro per meriti sportivi, con cui il regime voleva celebrare le sue imprese sulle Dolomiti, è stato Partigiano e guida sui sentieri verso la Svizzera di numerosi gruppi di Ebrei e antifascisti, tra cui il primo presidente della Repubblica, Luigi Einaudi. Castiglioni morirà in circostanze drammatiche, nel marzo del '44, sotto il Passo del Forno. E per rimanere dalle nostre parti, come non ricordare quell'Ezio Rocco, triestino, salitore della prima invernale agli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia, partigiano gappista, ucciso dai nazisti sul Carso triestino.

Molti di essi hanno dato la vita per nobili ideali, basti pensare a Guido Rossa, ucciso dalle Brigate Rosse.

Ma ci furono anche altri alpinisti, schierati di volta in volta con i regimi dittatoriali come, ad esempio, Domenico Rudatis che sposò in pieno l'ideologia mussoliniana e fu tra le firme di "Sport fascista" e della fascistizzata "Rivista del Cai", dove non mancavano gli articoli di Julius Evola, tra i teorici della superiorità della razza bianca, che rispecchia «la forza interiore del clima spirituale creato dal Fascismo». E l'alpinismo non può distaccarsi da questa impostazione, come sostiene Rudatis, per dimostrare una supposta superiorità degli alpinisti italiani e fascisti sugli Anglosassoni, «caratterizzati da una psicologia mercantile di impresari e da un materialismo utilitarista».

Potremmo parlare anche di Alpinisti sovietici, schierati apertamente con il regime stalinista, o dei Cinesi maoisti, ma le scarse informazioni che abbiamo non ci permettono di poter giudicare.

Tornando al punto d'inizio, non credo che gli Alpinisti siano migliori o peggiori, sono semplicemente degli uomini, ma con tutti i pregi e i difetti della razza umana. Spesso con proprie idee, ma talvolta con convinzioni spinte dal vento del momento.

Il problema è che oggi la diffusione di alcuni principi non etici e amorali è molto più semplice, anche grazie al grande potere che può avere una potente propaganda speculativa, che può sfruttare il tam-tam delle notizie false o, perlomeno, pilotate, come stiamo assistendo anche in questi giorni di emergenza del Coronavirus.

Cosa vuoi, vedrai che la natura metterà a posto anche questo, ma la Natura ha i suoi tempi.

Quando una fotografia

di FLAVIO GHIO

Rispondo al tuo invito chiedendomi se lo scostamento dall'etica che sottolinei sia attribuibile all'ignoranza oppure sia da ricercare in altra causa.

Chi vede nell'ignoranza la radice del male sceglierà la prima ipotesi.

Tuttavia gli esempi positivi citati riguardano persone che hanno cercato non solo pareti ma anche se stessi, mentre quelli, diciamo negativi, provengono dai social che, come suggerisce la parola stessa, sono una sovrastruttura culturale.

Allora mi pongo la domanda:

può la cultura generare ignoranza?

Sappiamo che l'odierna cultura è proiettata a sostenere con espedienti, testimonianze, occasioni la crescita ormai babelica della scala della difficoltà.

Gli officianti di questo rito - forse ricordando che fu il linguaggio a far naufragare la costruzione biblica - cercano con lo sbalordimento visivo dello spettatore di surrogare la parola, la cui potenziale minaccia viene tenuta a freno ora smozzicando il discorso, ora primitivizzandolo fino all'urlo pur di assicurare il giganteggiare della costruzione.

Non è qualcosa di estemporaneo ma lo sviluppo di una realtà le cui radici affondano nel tempo e sono state messe a nudo quando Mario Lonzar, presidente del CAI di Gorizia, ha riportato alla luce la civiltà alpina di Julius Kugy, sepolta dalla cultura del sesto grado.

Il suo merito non sta nell'aver allungato la lista, ma nell'aver svelato che la cultura, se emargina un'altra cultura, genera ignoranza.

Qual è l'origine della Cultura Ignorante?

Bisogna risalire al primo dopoguerra quando Domenico Rudatis, uno dei più feroci militanti del sesto grado, promuove in Italia la scala delle difficoltà elaborata da Willo Weltzenbach.

Il nuovo codice per leggere la montagna ha sei cifre e due limiti: il primo, cioè il fermarsi al sesto grado ne provocherà la fine, mentre il secondo, ovvero la presa di distanza dai vissuti non misurabili, è stato ripensato e adattato alla nuova era.

Per l'alpinista divenne naturale concentrarsi sugli aspetti misurabili dell'arrampicata, lasciando ad altre realtà l'elaborazione di quanto sopravanzava il criterio di misura.

Lo stesso Comici, per campare, dovrà conformarsi al ruolo extra-alpinistico di eroe nazionale.

La sua figura, però, continua ad esercitare un fascino particolare anche se quel mondo non esiste più.

Mi chiedo:

cosa sappiamo di Emilio Comici?

Se l'avessimo conosciuto personalmente, non ci porremmo questo tipo di domande.

Ritengo che la cultura di quel periodo, oltre ad aver silenziato totalmente Kugy, abbia silenziato in modo selettivo Comici.

Per chiarire questo meccanismo parto da una fotografia storica: il suo ritratto in cima al Campanile del Sassolungo.

In questa foto Comici non recita la parte del vincitore.

Ha lo sguardo di chi è colto da nostalgia.

Cosa si è allontanato da lui?

Sta svanendo il Comici dallo sguardo venuto dalle Isole Beate a cantare la bellezza; lo sguardo davanti al quale le rocce si placavano come si placavano le fiere al canto di Orfeo.

Non è questo lo spirito della cultura classica, lo spirito che non tramonta mai?

Nella foto Comici parla di questa perdita.

Gli effetti della cultura ignorante:

Comici conosce questo stato d'animo, il suo improvviso apparire, la sua capacità di angosciare. Lo descrive in un articolo sulla Cima d'Auronzo, articolo che i soloni del CAI giudicano non adatto alla pubblicazione; si aspettava una relazione "più tecnica".

L'interesse del regime per l'alpinismo è funzionale all'educazione dell'italiano soldato, il resto è scoria, umana debolezza.

Antonio Berti, uomo di grande cultura, intuisce il valore del testo: "la più bella pagina di letteratura alpina" e ne sollecita la pubblicazione. Ad un certo punto Comici lo pregherà di non insi-

zare qualsiasi gerarca perché l'unica spiritualità possibile era il fascismo.

Sentiva che la montagna senza spiritualità - non quella astratta del dogma ma quella vissuta e silenziata - lo avrebbe portato allo sfinito.

Nella foto Comici è sfinite perché la cultura di Weltzenbach ignora la passione e la spiritualità di regime non gli ha permesso di togliersi il bavaglio di Weltzenbach.

L'eroe ha ucciso il poeta.

Il dramma di Comici è un dito puntato contro le culture ignoranti di tutti i tempi.

La poesia non fa grado.

Con questo peso nell'anima vive l'ultima impresa.

In un regno d'ombra con il vento a disegnare arabeschi invisibili.

Presenti e invisibili sono anche le parole nascoste di Antonia¹, la ragazza di Milano che veniva d'inverno a sciare a Misurina.

Di giorno, lui le insegna il cristianesimo; di sera, lei lo ricorda poeticamente:

Mille metri di vuoto
ed un pollice di pietra
per una delle tue
suole di corda

bianche si frangeranno
sulla pietra mute:
così lontano il tonfo dei marosi
sul molo di Trieste
Alle prime luci riprende. Si ferma
dove la roccia si ferma.
Ritira le braccia grondanti di fatica
come remi dall'onda.

E improvviso, lo afferra lo spleen.
L'eroe è in cima, la felicità è altrove.
Antonia gli chiede:

Dove hai lasciato le tue vesti,
i volti delle ragazze, i remi?

Severino scatta una fotografia.
La foto di un'anima.

Perché quegli occhi semichiusi?
Dov'è lo sguardo che incantava
Antonia?

Si spalancano laghi di stupore a
sera nei tuoi occhi

Anche la poesia di Antonia è rinchiusa.
Lei non riaprirà il cassetto.
Antonia è morta d'amore due anni fa.

Lo chiama con dolcezza:

non abbiamo paura del deserto
Andiamo verso il Sorapis:
così soli verso l'aperto
altare di cristallo

Un frinire di cicale si alza dai Campi
Elisi.

Lo scatto lo riporta nel mondo.

La morte non racconta la vita.
Perché la vita dovrebbe raccontare
la morte? Spesso non sa raccontare
nemmeno se stessa.

Casara lo esorta a scrivere.
Comici descrive il Campanile, il fa-

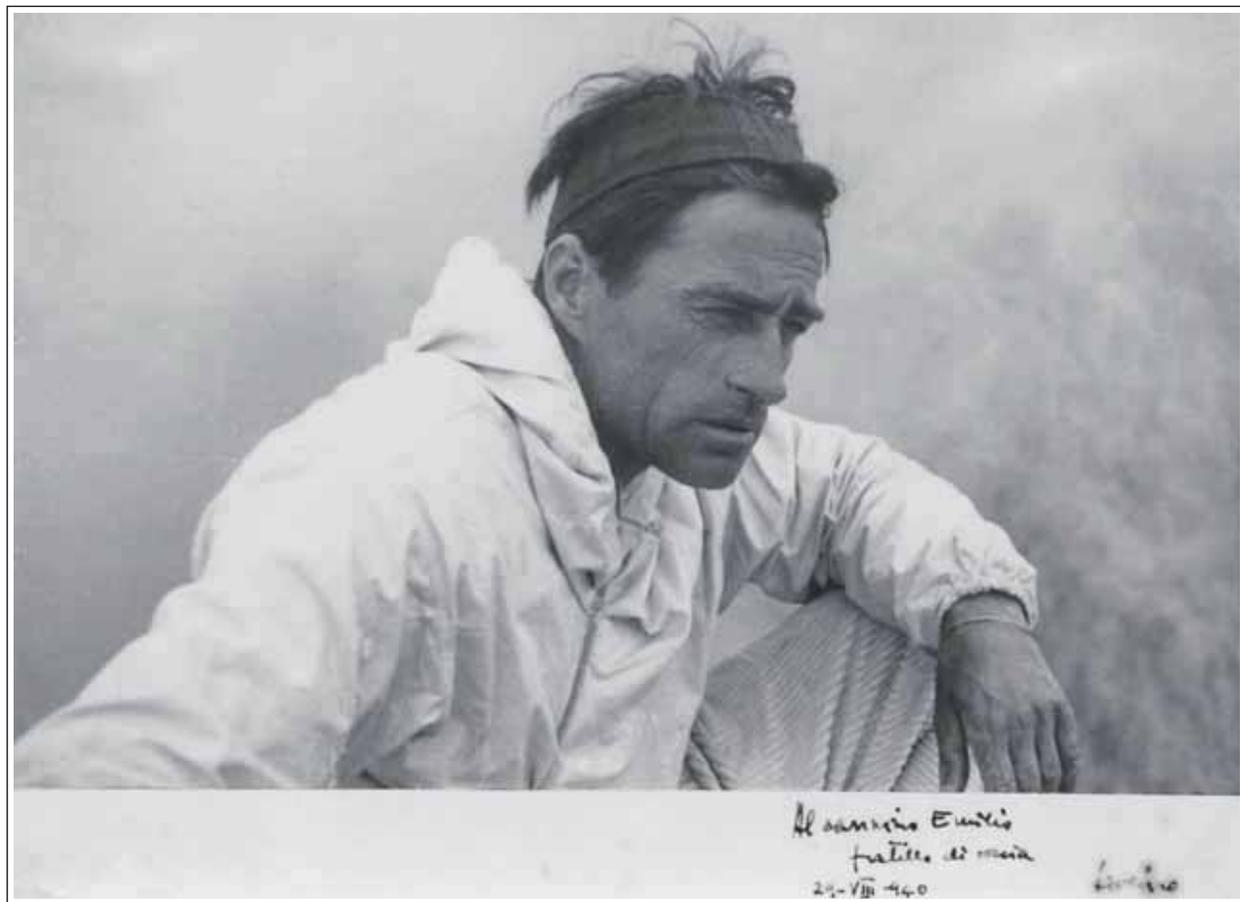


Foto e dedica di Severino Casara (Saletta del GARS, SAG - Trieste). Al polso, il braccialetto della sorella Lucia scomparsa a quattordici anni

stere. Sa che quell'articolo finirebbe per danneggiarlo.

Nelle sue conferenze farà autocritica, racconterà di aver sbagliato ad attaccare la parete in cattive condizioni di forma. In realtà ha compiuto la nuova ascensione velocissimo, in otto ore. Però bisogna assicurare i cani da guardia dell'ortodossia.

Fuori dai riflettori, confiderà che la spiritualità è "una porta chiusa". Affermazione che avrebbe fatto sobbal-

I gesti dell'arrampicata sanno di canapa, di ferro, di sasso, di vento.

La verticalità ha bouquet indecifrabili.

Arrivano anche le nere bandiere della notte trapassate dagli aghi scintillanti delle stelle.

Le palpebre, sola coperta.
Antonia trepida per quell'anima inquieta:

Ti ha inchiodato il tramonto
allo strapiombo
Questa notte al bivacco nubi

scino della sua bellezza. Non va oltre.

Scrivere le arrampicate è come impagliare animali morti.

Le perle più belle diventerebbero tristi scie scure sulle pagine bianche.

Hanno brillato illuminate dai suoi occhi chiari:

Soffitto giallo, Strisce nere,
Lavagne, Fronte corrucciata, Orbite nere, Riga strapiombante...

Scrivere quello che vogliono gli altri, gettare le perle ...



Uscita di istruzione a Misurina. Un gruppo di sciatori con Antonia Pozzi guidato da Emilio Comici (Archivio SAG - Trieste).

I roboanti titoli dei giornali sono per la piazza, non per la montagna. Per la piazza il Campanile si chiamerà Italo Balbo.

Per lui quel Campanile potrebbe chiamarsi Getsemani.

Lui aveva iniziato muovendosi sulla roccia come fa lo sguardo, al di là del grado, salvando la bellezza dalla bestemmia della valutazione e la roccia, stupita, palpitava per lui.

E' vissuto senza poterlo dire.

Il giorno dopo è con Giorgio Brunner, sulla Torre Torre del Sella. Il compagno racconta:

"Seduto sulle pietre, circondato di raggi di sole, sentivo che stava per confidarsi con me. Tante volte avevo cercato d'indurlo a narrarmi le sue pene per alleviare le sue sofferenze ma non v'ero riuscito. E neppure quella volta parlò."

Qualche settimana dopo i giornali celebravano l'unico Comici che poteva cadere:

"Egli impersonava alla perfezione l'atleta di Mussolini: tenace, cavalleresco, ardimentoso. Le Sue gesta hanno



Foto Giorgio Brunner, dal suo libro "Un uomo va sui monti", prefazione di Cirillo Floreanini, 1957. La recente ristampa di questo libro introvabile, a cura della figlia Marina, permette di leggere una delle rare voci critiche verso la mitizzazione del sesto grado ai tempi della sua deflagrazione.

contribuito in maniera decisiva ad affermare l'autorità dell'alpinismo nostrano in confronto a quello straniero."

Per la montagna Comici fu un dono, per la cultura un trofeo da esibire.

Verso una cultura cannibale.

Oggi l'alpinismo è diverso. C'è una nuova scala delle difficoltà, la scala aperta. A questa scala non serve un senso imposto o libero per illuminare il suo cammino. La passione, motore dell'alpinismo stesso, era stata collocata da Rudatis al di fuori della scala, che ad interessarsene fosse il regime fascista o la filosofia indiana, la sostanza non cambia:

"Il movente è una cosa, l'azione, il risultato è un'altra"

Oggi l'azione stessa è passione. Questa identificazione è resa possibile dal fatto che la scala aperta tendente a infinito ha la medesima natura indefinita della passione. Tra i due non c'è salto o differenza ma omologazione. La Nuda Veritas del numero si è installata senza residui nel mondo reale, senza la necessità di uno scambio simbolico nella forma che abbiamo visto con la scala Weltzenbach e in forme diverse negli alpinismi precedenti.

La nuova unità per Essere deve Crescere e cresce a spese di quanti la fanno progredire attraverso performance che incanutiscono nella culla. La sintesi immediata di azione e passione dimostra che senza lo spirituale a vivificare il tempo, il passato è un presente andato a male.

Il vero protagonista della nuova cultura non è l'operaio che sgomita per aggiungere il suo mattone alla torre di Babele, bensì la pura crescita della torre in quanto cammino senza capolinea. Questa stagione ricorda la marcia verso la dispersione gratuita raccontata da Milan Kundera ne "L'insostenibile leggerezza dell'essere":

"Non occorre tenerne conto, come una guerra tra due Stati africani del quattordicesimo secolo che non ha cambiato nulla sulla faccia della terra, benché trecentomila neri vi abbiano tro-

vato la morte tra sofferenze indicibili."

Quali venti e quali tempeste ci hanno portato nell'isola dei cannibali del tempo?

E' il momento di uscire almeno dalla loro caverna.

¹ Antonia Pozzi, 1912-1938. Poetessa. Non pubblicò in vita avendo ricevuto giudizi poco lusinghieri dagli intellettuali che stimava. Il riconoscimento postumo venne da Eugenio Montale, circostanza che marca ulteriormente la sua travagliata esistenza. Figlia dell'alta borghesia milanese, ebbe modo di fare esperienze culturali impossibili ad altre classi sociali ma fu avversata nei sentimenti. La famiglia continuò a proiettare su di lei il proprio modello culturale anche dopo la morte, bruciando il suo testamento, manipolando le poesie, non riconoscendo il suo gesto estremo, trasformato in una "morte per serissima malattia". Fu alpinista. Il suo amore per la montagna e la natura rimangono confinate alla letteratura di nicchia.

Riposa nel cimitero di Pasturo sotto la Grigna, come aveva chiesto.



Antonia Pozzi sorridente, tra Emilio Comici e Lucia Bozzi, l'amica che, informata di una sua assenza, intuendo ciò che nessuno immaginava, si recò al Policlinico dove trovò Antonia agonizzante (Archivio SAG - Trieste).

Parlare al cuore

di LUCIANO SANTIN

Emilio, che vede l'uomo più buono, nelle altezze, perché più vicino al cielo. E Reinhold, per cui in quota ci si porta nello zaino anche la personalità, quale essa sia.

Due linee di pensiero divergenti in cui però è forse possibile tentare un processo di tesi-antitesi-sintesi. E' vero, il carattere non si annulla con l'ambiente (anche se può risentirne, anche quando già plasmato). Però è vero anche che l'ambiente alpino, con la severità delle condizioni, ha generato, nei secoli o nei millenni, una "civiltà" dove, mediamente, l'aiuto reciproco era condizione imprescindibile per la sopravvivenza. Una solidarietà forse necessitata, ma divenuta costume.

Questa Weltanschauung in parte è passata anche a parecchi frequentatori della montagna (assieme a una rivisitazione del "buon selvaggio" e a parecchio pregiudizio romantico).

Mi vengono in mente due episodi: il salvataggio nella bufera notturna, portato a termine da Piaz e dal già citato Comici (magistrale e toccante il racconto del "diavolo", da rileggere). O lo sherpa Gaylay, che rifiutò di abbandonare Willy Merkl e morì con lui sul Nanga Parbat.

Ma ne esistono molti altri.

Il punto nodale, a mio avviso, e con semplificazione molto rozza, tocca il



Monte Bruca da nord

modo di intendere il mondo che è proprio della civiltà occidentale (vogliamo dire superliberista-capitalista, rischiando l'accusa - magari non infondata - di ideologismo?), una concezione che sta risalendo le montagne.

Uno dei cardini è il successo a qualunque costo, con conseguente selezione darwiniana. Un altro lo sviluppo sfrenato, la produzione di beni necessari (anche) dalla creazione di bisogni, l'idea dell'"usa e getta" come carta vincente per far girare al meglio le macine dell'economia.

Troviamo tracce di questo orientamento in certo sfruttamento turistico

delle montagne, nell'invenzione di branche alternative (non me ne vogliono i patiti di dry tooling, nordic walking, slackline), con conseguenti nicchie di mercato e prodotti.

Ma anche nel modo di trattare la salita a un monte (specie in Himalaya) come fosse il trofeo di un safari, nel passare vicino ai morenti ignorandoli, perché la finestra meteoro favorevole è ridotta e troppi soldi sono stati investiti nella spedizione.

Ho sempre pensato e continuo a farlo che l'alpinismo sia un fatto di cuore prima che di tecnica e di risultati. Per questo mi pare che molto di ciò che

in questo momento passa sotto questo nome rappresenti una mutazione molto diversa dalla propria origine.

Oggi manca una cosa un tempo normale: l'educazione sentimentale alla montagna. E' una tendenza che, come detto, viene da un assetto politico-culturale: il feticcio che domina la società è il mercato. Nei fatti, tutto si deve poter comprare e vendere, e il tabù, il massimo scandalo, sta nella non mercificabilità.

Ne è stato contaminato e intaccato l'alpinismo, che viceversa è gratuita (nessuno ha cominciato ad andare in montagna pensando che ci avrebbe fatto i soldi) e amore.

Ora, mettere il cartellino del prezzo alle cose dell'affetto è complicato e dunque si scoraggia l'educazione al sentimento. Se il sesso si può apprezzare (e lo si fa, eccome), l'amore no, anche perché è mutevole e diverso per ciascuno di noi.

E dal momento che si cerca di ridurre qualsiasi valore al materiale, al misurabile, al vendibile, l'approccio affettivo, sentimentale, alla montagna viene trascurato, quando non scoraggiato.

In questo momento ai giovani vengono offerte straordinarie opportunità di istruzione alpinistica. Un'abbondanza di manuali e istruttori che sanno dir loro dei nodi, delle tecniche di assicurazione e recupero, delle sequenze di movimenti che servono alla progressione.

Ma pochi, dei primi e dei secondi, sono "buoni maestri".

E sanno parlare al cuore.

Rispetto, senza rivendicazioni

di MARCO BERTI

Mi fa sorridere, mi fa quasi tenerezza questa delusione all'evidenziarsi di una mancata esistenza di un denominatore comune nel mondo dei frequentatori della montagna: gli alti valori da te enunciati. Denominatore comune che dovrebbe essere composto da una decantata fraternità, da un iconografico altruismo e non ultimo dal rispetto, fondamenta ideali di chi condivide questa passione.

Questa mancanza di valori, spesso retoricamente riconosciuti nei confronti dei frequentatori della montagna, siano essi escursionisti o alpinisti, l'ho percepita, capita e accettata da una trentina di anni, forse anche prima. Per me non è stata necessaria la criticità esplosa con il COVID19 e la conseguente e obbligata chiusura, nello stupirmi alle più disparate reazioni e percepire, capire e vedere i limiti di chi frequenta il nostro ambiente.

Il mondo dell'alpinismo è sempre più composto da un'ampia e variegata umanità che ha cercato di comunicare gli aspetti positivi del vivere comune, ma che non è indipendente dalle brutture dello stesso.

Cosa vuol dire essere un alpinista? Per me è una normalissima persona che frequenta le montagne per passione o per emancipazione, per visibilità tra i colleghi dalla vita sedentaria o per apparire come uomo indomito, qualche volta tronfio del suo vissuto alpino ('chi è senza peccato scagli la prima pietra'), altri, più semplicemente, salgono in croda per una sana passione, per uno stile di vita romantico, per emulare, coltivare e rispettare positivi messaggi letti in edificanti racconti. Dentro un alpinista ci può essere tutto e niente, ci possono essere valori, ma anche il vuoto pneumatico degli stessi.

Per quanto mi riguarda, in questi giorni di obbligata permanenza in pochi metri quadrati di casa, ripenso a tutte le volte che sono rimasto bloccato sulla parete di una montagna, nei due o tre metri quadrati della tenda, con fuori una bufera e il boato di slavine che non capivo dove andavano a finire. Ho imparato a resistere, ma soprattutto aspettare nel rispetto della mia vita e dei compagni con i quali condividevo quei momenti. Poi ricordo quante volte

e con orgoglio ho raccontato la mia resilienza nell'affrontare quelle situazioni.

Questa del COVID19, lo sto vivendo come una sfida, non differente da tante altre vissute in montagna, per quanto il bisogno di non avere confini e di ritrovarmi su un affascinante verticale fatto di roccia, ghiaccio e neve non sia secondo a nessuno.

Io spero che in un prossimo domani saremo in molti, alpinisti e non, a poter raccontare la forza che abbiamo trovato per affrontare la difficile situazione che stiamo vivendo per combattere, nel rispetto di noi stessi e soprattutto degli altri, un pericolo non voluto e tantomeno immaginato e cercato.

Ecco, quell'altruismo e quel senso di fraternità, il rispetto per il mondo che ci circonda e di tutta l'umanità che lo compone, ritengo di averlo imparato dalla montagna, ma ancor prima dalla mia famiglia, così ho pensato di esprimerlo rimanendo tra le mura di casa, senza rivendicare diritti di libertà che non sono solo miei, li ho semplicemente trasformati in doveri.

La scelta giusta

di FLAVIO FAORO

L'alpinismo oggi chi lo fa? E, soprattutto, qualche decina di anni fa, chi lo faceva? Oggi è svago, performance, business, mercato. In passato era ribellione, tentativo di crescita sociale, fuga dagli schemi. Avventura. Oggi che avventura vuoi che sia stare in coda su un Ottomila? Il rischio rimane, certo, la morte e tutto. Ma l'avventura non è solo rischio, è incertezza e ignoto.

Ecco, partendo da qui è facile dare una risposta alle tue domande. Cosa vuoi che dicano di diverso oggi, gli alpinisti, rispetto a chiunque altro? Un trail runner, cosa vuoi che dica sui grandi temi politici, sociali, esistenziali? Un climber del 9C. Uno sciatore dei 65°. Un free rider con sci da 3Kg ma che galleggiano anche sui crostoni malefici. E via così. Cassin ha fatto il partigiano, quando era ora di scegliere. Per dire. Oggi, i Cassin di oggi, che farebbero? Mah. Forse sono solo ubbie di un vecchio che farebbe il terzo più, se ben allenato.

Nella lunga frequentazione della montagna, nell'organizzazione di una rassegna "La voce dei monti", di un premio "Una vetta per la vita" e nelle molte interviste e articoli dedicato ad alpinisti, molti dei quali divenuti amici, mi hanno permesso di ascoltare tante storie, pensieri, concetti, e riflessioni.

Penso a Lacedelli quando una sera mi confidò che prima di morire avrebbe voluto incontrare e riabbracciare Bonatti. Quella notte scrissi quattro lettere a Walter (quattro indirizzi diversi, quante erano le sue abitazioni), ma quell'abbraccio non ci fu mai. Penso a Cesare Maestri, quella sera dopo una sua conferenza, quando a casa mia, prima che si coricasse, gli chiesi: "Ma allora sei stato in cima?" - intendendo il Cerro Torre - e lui, "Sai, non si vedeva niente nella nebbia, ma io sì, ci sono arrivato".

Penso ad Armando Aste quando mi raccontava d'aver fatto così tanti bivacchi, un po' perché gli piaceva quell'atmosfera esclusiva, ma soprattutto perché non voleva rischiare oltre il dovuto, che a casa aveva i suoi cari che lo aspettavano.

Penso e mi domando: perché Giuliano De Marchi, al suo terzo tentativo all'Everest, a 100 metri dalla vetta si fermò e tornò indietro per soccorrere il compagno che, senza il suo aiuto, sarebbe di certo morto?

Penso a Cesarino Fava - come un padre per me - che sull'Acconcagua perse tutte le falange dei piedi per salvare un alpinista in difficoltà.

Sono questi i gesti di umanità e solidarietà che concorrono a dare un senso all'alpinismo, ma non so se per esser alpinisti bisogna incarnare i principi morali come solidarietà, rispetto per il prossimo, compassione. Direi piuttosto che ogni uomo dovrebbe darsi un modello di comportamento che vale per ogni latitudine perché risponde al suo animo. Fausto De Stefani è un altro esempio di persona che ha capito che la vita si basa sugli equilibri: tanto

Etica e morale nell'alpinismo

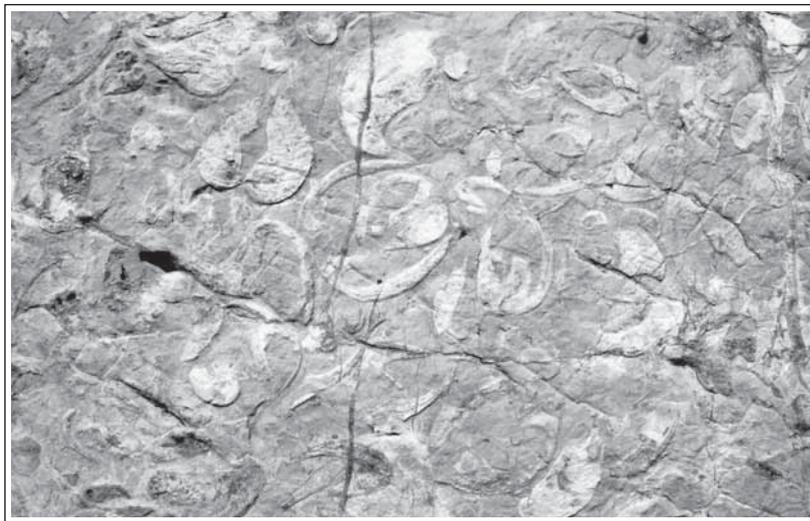
di VITTORIO MASON

prendi, tanto devi dare, e si è votato all'aiuto delle popolazioni Himalayane.

Non mi sorprende se oggi questa lezione, quei valori di cui sopra, vengano meno a discapito di forme di razzismo, indifferenza o ideologie di nazionalismo. Una forma di chiusura verso l'altro e il disprezzo per la diversità (che dovrebbe essere una ricchezza) imperano da un po' di anni nella nostra società sempre più individualista. La montagna non ne è esente e per questo è forse più povera.

Noi siamo tutti figli del nostro tempo. Non credo che un padre, che va a minacciare un professore perché suo figlio è stato ripreso, possa contribuire a una buona educazione. Caso mai è un cattivo esempio. E oggi di brutti esempi ce ne sono in ogni dove e vengono trasportati anche in montagna. Ma se mi si chiede quale, fra il secolo passato e quello presente, sia stato maggiormente portatore di etica e morale, dico quello passato.

Un tempo frequentavo un gruppo yoga e credevo che fossero tutti, se non degli illuminati, almeno migliori delle altre persone: mi sbagliavo. Lì c'erano anche dei disonesti, gente cattiva che usava lo yoga per mascherare una parte del loro essere. Lo stesso avviene in montagna. Da coloro che imbrattano col minio i sentieri selvaggi per vendere qualche copia in più della propria guida, da quelli che crocifiggono le pareti con un'infinità di spit al posto di qualche vecchio chiodo, a quelli che arbitrariamente, come se la montagna fosse loro, o peggio, un cimitero, affiggono croci e targhe commemorative, a certi avventori dei rifugi con comportamenti poco consoni al luogo, a pseudo alpinisti che conficcano i mozziconi nei buchetti della roccia come fossero dei



Fossili di Megalodon (Gruppo del Canin)

portaceneri, ad altri pieni di ego, capaci solo di esprimersi in montagna, mostrando forza e coraggio nella conquista dell'inutile ma, una volta ritornati alla quotidianità, si trasformano in pavidi, persone incapaci di una partecipazione e responsabilità sociale, a quelli che rubano i rullini ad altri alpinisti morti lungo una via per dire, mentendo, che sono stati su quella cima di ottomila metri, a quelli che squarciano o inquinano le montagne, insomma, l'uomo, ognuno di noi è mosso da una motivazione del fare ed è sempre e solo quella che fa la differenza. Perché facciamo una determinata cosa?

Ci siamo mai chiesti cosa potrebbe mai pensare una persona che di alpinismo non sa niente, messo di fronte a due alpinisti che si scontrano perché uno è per l'uso degli spit e l'altro no? Credo che li prenderebbe per dei folli,

mentre un camoscio o un'aquila passerebbero indifferenti.

Al di là delle ideologie, quel che rimane ed è importante, è solo ciò che riusciamo concretamente a fare con i fatti, con le nostre azioni. Come dice Marco Aurelio "Non sprecare tempo a discutere su come dovrebbe essere una brava persona. Fai in modo di esserlo". Per questo, oltre a un carattere forte, ci vuole anche una buona educazione ai principi e ai valori che dovrebbero rendere, se non migliore, di certo più edificante la nostra vita. Ma se una persona è un poco di buono in città, di certo lo sarà anche in montagna. Essere alpinisti, classificazione di cui molti vanno fieri, non ci rende migliori degli altri e neppure la montagna ci viene in soccorso: lei ha il solo pregio di togliere la maschera a chi la porta mettendo a nudo chi veramente siamo.

L'ostensione dei sentimenti

di RICCARDA DE ECCHER *

Mi si chiede di esprimermi su una possibile mutazione (in peggio) del frequentatore della montagna. La domanda da porsi quindi è: chi è, oggi, "l'alpinista"? Bene, la risposta è abbastanza semplice: è un essere umano, uomo o donna, con tutte le variazioni che questo comporta.

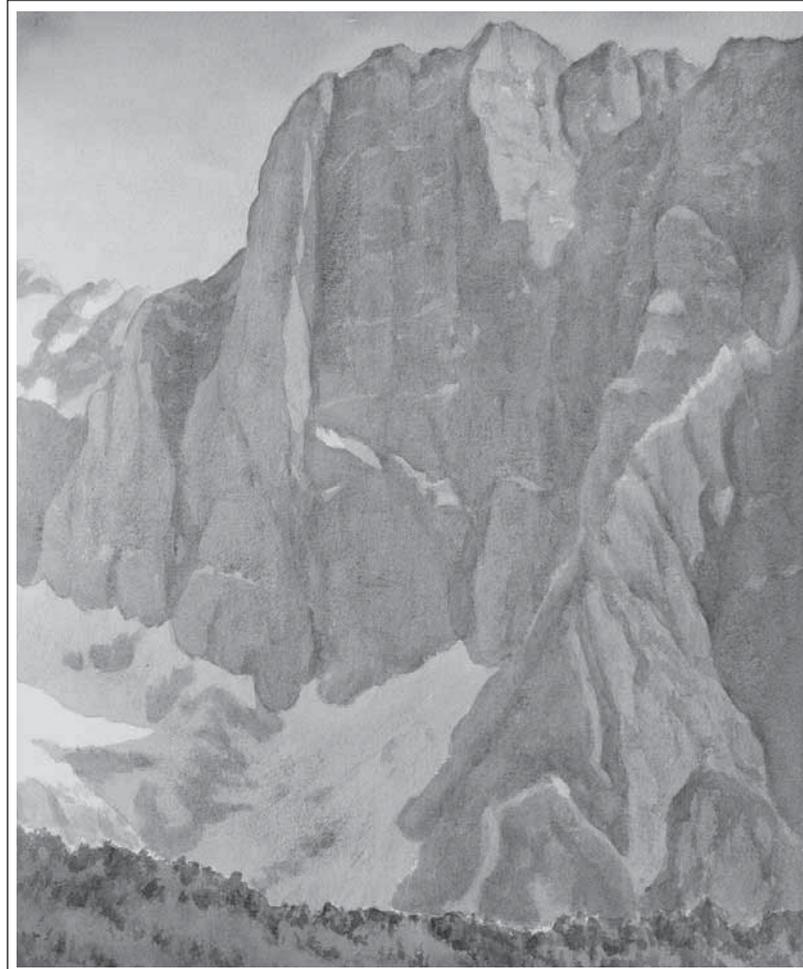
Ma facciamo un passo indietro. L'alpinista della mia gioventù (sono nata nel 1954) era un essere ben definito: indossava calzoncini alla zuava, calzava scarponi di cuoio, calzettoni grossi, camicia di flanella... Aveva uno zaino che poteva essere solo rosso o blu. Diciamo che indossava una divisa. "Un'uniforme", per chiarire il concetto. Era anche nutrito da un'unica retorica. "Io credetti, e credo, la lotta coll'Alpe utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede". Questa frase avrebbe dovuto informare e ispirare il sentimento per la montagna di un'intera generazione, visto che il CAI, massima organizzazione Italiana, la riportava stampata in bella evidenza, sulla sua tessera. Sul suo contenuto, a ben pensare, non concordo affatto. Non penso che quella con l'Alpe sia una lotta (niente contro cui combattere ed eventualmente vincere). Sull'utilità dell'alpinismo, paragonato al lavoro, lo ha smentito Lionel Terray, definendolo "la conquista dell'inutile" e ci sarebbe da ridire anche sulla nobiltà dell'arte e sulla bellezza della fede. Ma, senza divagare troppo sulla citazione di Guido Rey, penso che, nonostante l'apparenza, allineati non lo eravamo affatto. La divisa e la retorica non assimilano le persone, se non in superficie. C'erano frequentatori della montagna che esprimevano (cito il direttore di questa rivista) "solidarietà, accettazione e comprensione - se non compassione - del prossimo e del diverso, condivisione, soccorso". Ma c'era anche chi discriminava e pensava solo a se stesso. Il sessismo imperava (alle donne era negata la partecipazione alla Marcialonga, l'appartenenza al Club Alpino Accademico, solo per fare degli esempi). Leggendo i nomi dei primi salitori non era necessariamente chiaro che uno di questi fosse una guida rigorosamente pagata, e gli altri i clienti. La discriminazione quindi era quella del denaro. C'erano alpinisti modesti che facevano delle belle salite senza tanto strombazzare, ma anche chi, ad ogni uscita, suonava la grancassa. Chi aveva un sincero e profondo amore per la natura e la rispettava e chi usava la montagna per l'affermazione personale, un palcoscenico per conquistare un po' di visibilità. Sulle bugie dell'alpinismo sono stati scritti dei libri; l'elenco delle magagne sarebbe lungo. Si pensi solo alle varie "beghe", quelle pubbliche, quelle che abbiamo seguito tutti!

Ci si avvicina alla montagna portando tutti se stessi, compresi i propri problemi irrisolti. Forse PER i propri problemi irrisolti? (come diceva un amico: "alpinisti: complessati e masochisti").

L'alpinista del passato, sopra descritto, si è diviso in molte sotto-categorie, ognuna con il suo linguaggio, la sua divisa e i suoi colori. Chi arrampica in falesia e chi solo sulla plastica. Chi sale le cascate. Poi c'è chi pratica il trail-running e chi i trekking (entrambe attività chiamate rigorosamente in inglese). Chi va in mountain-bike, elettrica o muscolare, chi pratica lo sci alpini-

simo e/o il free-ride. Chi lo sci da fondo. C'è chi è per le vie sicure, ben chiodate, in cui eliminare il più possibile il rischio a vantaggio del divertimento e chi invece si erge a giudice e ripulisce vie coprendo di fango chi quei chiodi li aveva messi. Chi fa i record di velocità e tra-

duce in numeri quello che io percepivo come un'esperienza piena di sfaccettature. La salita alla Nord dell'Eiger è misurata con il dettaglio dei minuti (mi sono sempre chiesta se ci sia un attacco così preciso). Il mondo della montagna ha trovato molte pratiche e alcune



Riccarda De Eccher - Piccolo Mangart di Coritenza, 2020 - Acquerello, cm 76x56

di queste sono più lievi e festose di quelle del passato. Salite al sole, sicure, di pochi tiri, senza zaini o zavorre, solo per godere il gesto. Ripenso al direttore del mio corso di roccia -anno 1972- che diceva che solo tanta pioggia sulle spalle avrebbe fatto di noi dei veri alpinisti! Le nuove generazioni si allenano seriamente e hanno spostato i limiti a un livello che non riesco neanche ad immaginare. A me, questo popolo giovane e festoso, fa molta simpatia.

La vera differenza tra allora e adesso è la presenza della tecnologia.

Si può salire fino alla cima dell'Everest postando su Instagram perchè la connessione non manca mai. Ho letto recentemente di un affermato alpinista che, non trovando la via su un ottomila (!!!), telefona al campo base perchè gli si indichi dove andare. Naturalmente un partner importante è il meteorologo di fiducia, che sta a casa sua, nel vecchio continente e indica con una certa sicurezza la "finestra" di bel tempo. Gli alpinisti famosi, quelli attenti alla comunicazione, dall'Himalaya hanno chi, in Italia, traduce i loro post in un buon inglese. E questo è stato assimilato da noi che seguiamo con amore e attenzione quello che succede sui monti di tutto il mondo. Cosa scrive, adesso il CAI sulle sue tessere? "Attenti a scegliere le proprie salite in presenza di buona connessione"?

I social media sono delle enormi casse di risonanza e hanno reso le dinamiche di sempre, semplicemente più evidenti. Quei sentimenti, che fanno parte del genere umano, sono solo amplificati e resi pubblici.

Come diceva Umberto Eco, "i social media hanno dato parola a legioni di imbecilli". E purtroppo alcuni di questi frequentano la montagna.

* CAI - XXX Ottobre, Trieste
Alpine Club, London

La lavatrice dell'ego

di ALBERTO PERUFFO

Non mi sono mai fatto illusioni sugli alpinisti. Anzi. Le lotte in cui sono dentro fino al collo spesso mi hanno fatto vedere che la maggior parte degli alpinisti considera la montagna come fuga dalla città. Dal nemico. Lavaggio del fisico. Sulla lavatrice dell'ego. Con quasi sempre, come additivo del programma di lavaggio, la sospensione della coscienza. Quella che una volta si lavava in chiesa e oggi si sprema nelle competizioni perchè impermeabile - grazie al gore-tex et simili - alle lacrime del male. Che si sversano in città o nella vita quotidiana.

Spesso gli alpinisti, proprio per questa fuga, sono peggiori del resto dell'umanità, che lavora e combatte, sulle prime linee del fronte comune - l'ambiente, il sociale, il politico - di coloro che non hanno tempo per andare a scalare e irrobustirsi il curriculum della propria fuga. L'unica cosa che conta quando torni in città. Il curriculum. Non si sa mai, può sempre servire. Se fossimo 40 anni fa direi proprio che l'alpinismo è uno sport borghese. Oggi, ci



Alberto Peruffo

devo pensare. Sono cambiate le categorie e l'interclassismo - la percorribilità della scala sociale - è pervasivo. Non esiste più la lotta di classe. Ci vuole qualcosa di superiore.

A riguardo ci aggiorneremo... Sto per pubblicare un testo importante di

carattere politico a cui sto lavorando da secoli... Ho ritardato tutto per il coronavirus... Non ho fretta... Mai avuta. Neppure in montagna. Pensare e studiare hanno tempi lunghissimi, per me... Intanto faccio il contadino sul monte di casa e in questo mese non ho mai pensato che mi manca la montagna come oggetto di scalata. Mi manca solo la sua essenza. La libertà di gettare lo sguardo oltre. Sto già pensando alla prossima montagna sconosciuta da esplorare, in Hindu Kush. L'immaginario dell'oltranza che mi consegna la montagna difficile da capire, non ha paragone. E' tentare di attraversare l'inconoscibile. E quando ritorni, non da una fuga, ma dall'essere stato al massimo fuori da stesso, è l'alimento migliore per tutta la mia forza politica. Che è il contrario della fuga. E' guardare in faccia il nemico. Come quando ti esponi alla morte in parete, se scivoli oltre lo sguardo.

So che è là. Arriverà il suo tempo. Come in passato.

Per la morte, come per la montagna.

Vorrei riflettere e dirimere una confusione semantica. Anche distinguere le scale temporali delle montagne: quella geologica di milioni di anni da quella umana. "Montagne madri - sacre scaturigini delle forze pure - quando non era l'uomo... (D'Annunzio). Ora l'uomo c'è, e la Montagna PER NOI esiste perché ci siamo, perché abbiamo un rapporto con lei, poli- o ambivalente, ognuno secondo una visione e frequentazione propria. Ecco la mia.

C'è di sicuro una montagna che PUÒ aspettare: quella diventata parco-giochi in nome del PIL e delle ricadute discutibili del turismo di massa, vedi "Dolomiti Unesco". Dal rapporto di ambivalenza estraggo però una problematica che NON può aspettare: la ristrutturazione adeguata dell'Economia della Montagna. Dopo lacrime, sincere e di coccodrillo, versate a proposito dell'Ambiente, oscillanti tra le pene dell'emigrazione secolare, le seconde case, la reintroduzione dell'orso, lo scioglimento dei ghiacciai, mi sarei aspettata molte tavole rotonde "in remoto" con proposte e progetti a confronto; ma si vede che la quarantena obbligatoria non collega le sinapsi dei reclusi agli aspetti la cui gestione più assennata sembrava fino a ieri imprescindibile per rimandare l'apocalisse. La ristrutturazione economica, in particolare del turismo, riguarda il futuro di numerose popolazioni montane e mi auguro che si trovi un compromesso sensato per gli anni a venire - NON in tempi geologici, poiché un compromesso procrastinato per ignavia e interessi deviati prepara lo sfascio sociale e geo-ambientale della montagna di domani.

Poi esiste un aspetto minoritario che NON può aspettare, poiché si trova già in agonia e non si dovrebbe dargli il colpo di grazia: mi riferisco all'alpinismo individuale, del tutto inutile per il PIL, ma che ha offerto opportunità di ricchezza esistenziale a più generazioni. Scrivendo l'invito alla lettura per un meraviglioso vademecum culturale, intitolato "L'utilità dell'inutile" di Duccio Ordine, commentai che mi piacerebbe includere tra le citate ricchezze "altrimenti utili" anche quell'alpinismo primordiale, quello cui si riferiva Lionel Terray nel suo "I conquistatori dell'inutile". E' ovvio che ci siano molti modi per apprezzare anche la montagna-parco-giochi, in esperienza pura collettiva. Non ne nego in toto la valenza. Tuttavia, l'alpinismo individuale "dell'inutile" se ne differenzia profondamente per due elementi cardine: autonomia e responsabilità personali. E' ALTRA cosa, con altri valori, ammettiamolo senza remore. Valori non venali anche per chi un tempo ne aveva tratto da vivere quale guida alpina, come lo stesso Terray; ci basti ricordare il profondo rapporto umano guida-cliente nella vita di Julius Kugy, per distinguere da quello di molte guide attuali. Oggi è la guida che sceglie e propone ("tutto compreso, escluse le bevande") le mete più adatte alla tipologia economica e sociale di clienti che intende attirare. E' il volano per le ombre mondiali del turismo di massa.

Da istruttori di tecniche sportive, utili anche per andare in montagna, si può apprendere molto. La passione alpinistica personale, autonoma e responsabile, esula però dalla bravura tecnica e dalla prestazione fisica, benché perdono a livello elementare esse siano sempre presenti. La passione alpinistica ha componenti che la differenziano da altre attività sportive: ha la sua Storia, intessuta nel contesto antropologico e ambientale della Montagna, ha

La montagna può aspettare

di SILVIA METZELTIN



Planina Na Kalu negli anni '80 (1490m - Tolmin)

la sua bistrattata letteratura (sì, anche voi state leggendo di montagna e alpinismo!).

Più di 7 miliardi di abitanti sono adesso un po' troppi per il pianeta Terra e le sue montagne? Basta alpinismo? Può darsi.

A me piacerebbe tuttavia salvare e trasmettere comunque questa gioia e bellezza dell'inutile libertà nell'andare per monti, lo sostengo ovunque, e torno a pensarci in questo periodo dove tale inutile andare viene vietato per legge perfino sulle nostre Alpi. "Inutile" che per parecchi di noi è diventato un orientamento nello stile di vita, di cura della propria salute, di impegno gratuito scelto e non imposto, che vorrei riassumere nel suo aspetto filosofico e sociale in "Etica della sobrietà". Ovvio: ogni scelta ha un prezzo, ho già pagato il mio in termini di beni materiali e di carriera professionale, e non la rimpiango di certo. Ma proprio perché l'ho già pagato, negli anni che mi restano da vivere voglio continuare

ad andare in montagna. Provo avversione quando ora fra le montagne luminose di primavera passa il "muezzin del covid" con il megafono ripetendo "rimanere in casa" e mi rincorrono carabinieri con la sirena quando mi vedono camminare da sola per un sentiero e un benintenzionato delatore zelante mi accusa di non essere solidale. Vabbè, la mia solidarietà si limita a quella della cordata, con il prossimo che posso incontrare sui monti o altrove. Non intendo esprimerla accettando reclusione sine die in nome delle disgrazie nella salute pubblica, disgrazie che poi c'entrano con le privatizzazioni della Sanità, gli speculatori in borsa, il mercato cinese e statunitense, il G5 o che so io. Esiste, e cerco di praticare, una solidarietà naturale, implicita e doverosa, che non ritengo di trasgredire camminando da sola per i sentieri. Comprendo che il CAI abbia difficoltà nel gestire questo cambio mondiale di paradigma socio-politico, per il grande numero di soci, di implicazioni economiche, di ricerca del

consenso e che nello smarrimento non trovi altro rimedio provvisorio che vietare l'andare in montagna. Provocatoriamente, mi era venuto da suggerire che la tessera del CAI potesse fungere da autocertificazione autorevole almeno per muoversi solitari sui monti. Impossibile. Allora suggerisco che il CAI offra sconti per l'acquisto della speciale "app" di scalata (esiste davvero): indossando un casco cablato (oggi propongo di includere per la certificazione sanitaria una mascherina regolamentare e guanti di lattice) è possibile vivere in 3D anche l'esperienza neurofisiologica di un'ascensione estrema, rimanendo seduti in pigiama sul divano. Basta scegliere il programma "mozzafiato" preferito. Sembra che la partecipazione cablata comprenda anche il batticuore durante il volo in parete. Così la Montagna, quella che intendo io, potrà rimanere a lungo in pace, anche senza aspettare i reclusi in casa.

Interrogare l'intelligenza

di LINDA COTTINO

Ho letto le tue note e devo dire che le "persone di montagna" con cui ho parlato in questi giorni di clausura, per la verità molto poche, sono rispettose delle restrizioni imposte dal dilagare del virus, benché con approcci differenti, dati dalle singole soggettività e dal contesto ambientale. Sono tre donne, di generazioni diverse: Silvia Metzeltin, Anna Torretta e Angelika Rainer, tutte al momento situate in luoghi diversi delle Alpi, da oriente a occidente. L'occasione di sentirlle mi è venuta dalla preparazione di

Montagne 360, il mensile del Cai, per cui non voglio anticipare quel che hanno raccontato e scritto per non togliere la sorpresa ai tanti che ricevono e leggono la rivista.

Posso però dire che in loro emerge forte la disponibilità d'animo di cogliere l'opportunità fornita da questa situazione per comprendere qualcosa in più, per farsi consapevoli di qualcosa di nuovo da inserire nelle proprie vite - fosse l'importanza delle relazioni umane di cui siamo all'improvviso privati, piuttosto che la meccanicità delle abitudini

quotidiane, lo spazio che inaspettato si apre da dedicare alla riflessione o l'accorgersi di quanto la natura stia beneficiando di questa momentanea assenza di prepotenza umana; fino agli interrogativi sul futuro per i propri figli e sulla convivenza sociale, con l'imperativo di tutelare la democrazia e la libertà anche in tempi di emergenza. Insomma, dal mio osservatorio, ancorché estremamente circoscritto, vedo intelligenza che si interrogano. E questo non è poco, oltre che un ottimo auspicio.

Ti regalo un fiore

di IRENE PITTINO *

Sul pianeta Gilbertiano, per ironizzare un po'...le nostre sensazioni riguardo al mondo dell'alpinismo sono positive. Nei momenti preziosi invernali o estivi in cui condividiamo l'emozione di chi rientra dalle imprese, l'atmosfera ci riporta sempre ai tempi eroici letti e sognati sui libri di montagna, solo con vestiti più colorati e attrezzature moderne ma i sorrisi sono gli stessi. Possiamo solo immaginare le sensazioni del gestore al Rifugio Pellarini quando Comici rientrava dalle sue imprese, un po' come noi quando il "Mose" è arrivato al Rifugio Gilberti dopo la sua prima discesa con gli sci dal Canin...In questa quarantena in alta quota la sensazione è quella di aver trasformato un viaggio in treno in una lunga, lenta pedalata in

bicicletta. All'inizio sembra tutto al rallentatore e poi è bellissimo! Le cose che vedi, che senti, che respiri sono nuove...il mondo social invece è andato più veloce ma, sapendo cercare, sono spuntate tante cose. Personaggi che hanno tanto da dire e da insegnare hanno cercato di farlo e questo strumento è diventato magico. Non so se ho una visione troppo positiva, ma la mia sensazione è che anche le persone siano fiorite, donando fiori che in tempi normali non avrebbero nemmeno mai fatto vedere.

Un grande abbraccio a tutti da quassù!

* gestrice del Rifugio "Gilberti"



Gamsgritz da Timau

La crisi dell'etica

di MIRCO GASPARETTO *

Rispetto a tale comune sentire, per quanto mi riguarda, la tentazione sarebbe quella di limitarmi a confermare quanto sostiene Umberto Eco circa il fenomeno dei social media, ma sarebbe troppo riduttivo. Diverrebbe una straordinaria scorciatoia comunque utile a definire, in poche righe, il "quadro clinico" etico e morale dell'Uomo 2.0.

Del resto, necessita ricordare come l'alpinismo sia un'espressione umana in tutto e per tutto e che quindi replichi in quota le stesse dinamiche sociali esistenti tra le genti di pianura. La montagna, intesa come comunità alpinistica, è dunque lo specchio fedele della grande società radicata appena sopra il livello del mare. E a dimostrarlo basterebbe citare quanto detto-scritto intorno alla tragedia che coinvolse Tom Ballard e Daniele Nardi sul Nanga Parbat o al più recente incidente occor-

so a Simone Moro e Tamara Lunger sul Gasherbrum I (Eco docet...).

Volendo scansare l'istanza sociale, si potrebbe pure discutere dell'aspetto individualista che spinge a salire in montagna: isola verticale nella quale rifugiarsi dai grigiori della quotidianità; spazio ideale che consente di tessere amicizie vere, vincoli disinteressati al di sopra di qualsiasi idea o pensiero.

Anche in questo caso, però, qualcosa stona. Perché comunque l'etica intesa come valore supremo e fondante, oggi è un concetto in crisi. Asse portante del bagaglio educativo trasmesso dalla famiglia al giovane Uomo, in questi ultimi trent'anni pare essere divenuta sempre più "oggetto smarrito". È essenziale rinvenirlo se si vuole ripristinare un equilibrio - in pianura come in quota - degno di una società che possa effettivamente definirsi civile.

* Le Alpi Venete

Sci, bike e tutela montana

di ELIO CANDUSSI

Una volta, molti decenni fa, gli sci servivano solo come mezzo di trasporto in ambiente innevato, anzi dove la neve abbondava ed occorreva spostarsi da un paese all'altro, da una valle all'altra. Quindi nei boschi, in falsipiani, in ambienti con modeste pendenze. Quello che oggi si chiamerebbe "sci-escursionismo" e fino a qualche decennio fa si praticava con gli sci da fondo.

Poi qualcuno ha cominciato a lanciarsi giù per pendii più ripidi ed ha scoperto che era divertente. La velocità ha sempre affascinato l'Uomo. Allora perché non organizzare delle gare tra amici, tra valligiani? Ma per facilitare il loro svolgimento occorreva sveltire l'accesso ai punti di partenza: serviva un impianto di risalita, erano i primi skilift con "l'ancora" in legno.

Passo dopo passo però il tutto è degenerato. Dagli skilift si è passati alle seggiovie ed alle funivie o cabinovie. I percorsi di discesa sono diventati delle piste, sempre più larghe e lunghe, sempre più levigate.

Le piste sono diventate sempre più numerose, perché si attiravano turisti e l'economia di montagna si è trasformata. Sono nati i comprensori sciistici da almeno 100 km di piste ed abbandonati i piccoli impianti, evviva la concentrazione in poche aree e l'abbandono di quelle "povere". E avanti così. Cose che ben conosciamo e su cui è superfluo soffermarsi.

In altre parole l'ambiente montano ne ha sofferto, con conseguenze che spesso ricadono anche a valle.

Ora che la neve comincia a scarseggiare, il clima fa i capricci e l'economia è stagnante, ci accorgiamo che le piste da sci sono troppe, che l'ambiente montano è stato violentato abbattendo migliaia di alberi, che la montagna ogni tanto protesta ed "erutta" frane e valanghe via via più distruttive, arrivando talvolta fino a valle con le improvvise esondazioni di fiumi e torrenti.

Ci eravamo abituati (o rassegnati) a questi abusi e tollerato la "non tutela dell'ambiente montano".

Ma non è finita: negli ultimi tempi è esplosa la moda della bicicletta. All'inizio era solo "ciclo-turismo", cioè turismo, quindi percorsi prevalentemente pianeggianti o con scarsa pendenza, su fondo di terra battuta o asfalto. Fatto con biciclette robuste ma senza tante pretese, diciamo delle "city-bike" con un po' di cambi; a velocità moderata. Gli argini dei fiumi o il sedime di ferrovie abbandonate sono gli itinerari più gettonati. Di solito la pista ciclabile è sufficientemente larga da far convivere anche i camminatori, senza reciproco intralcio.

Diverso è il discorso del "ciclo-escursionismo". Si chiama così ma in realtà l'escursionismo è di pura facciata, lo scopo della bicicletta non è lo strumento per andare ad esplorare luoghi ma uno strumento di divertimento, come è stato tanti anni fa nell'uso degli sci il passaggio da mezzo di trasporto a gioco. Si usano le MTB, costosissime mountain - bike, ammortizzate e con tantissimi cambi. I percorsi sono spesso accidentati e stretti. Ma c'è un pro-

blema nuovo: la compresenza sullo stesso sentiero di escursionisti a piedi ed in bicicletta, cioè di soggetti che si muovono a velocità molto diversa in particolare in discesa, quindi con elevata possibilità di scontri e incidenti anche seri. In tal caso chi paga? I bikers sono assicurati per i danni che possono arrecare a terzi, cioè a chi cammina? I sentieri sono spesso quelli tracciati dal CAI per i camminatori oppure dalla forestale o sono sentieri poderali.

Ultimamente stanno spuntando sentieri di montagna (non so come altro chiamarli) dedicati espressamente alle MTB. Ma chi li ha autorizzati? La legislazione in materia è ancora latitante o confusa, combattuta tra le esigenze del turismo montano e quelle della tutela ambientale; nell'incertezza è meglio non decidere per non scontentare l'lettore...

In altre parole troppi confondono l'escursionismo, che è esplorazione e scoperta, con le gare di velocità, il cosiddetto "downhill". La montagna per costoro diventa un parco dei divertimenti, un ambiente da sfruttare, da consumare. Non è questo il ciclo-escursionismo! Passi per il Carso dove i percorsi sono prevalentemente pianeggianti, ma vuoi mettere l'adrenalina a lanciarsi in picchiata per anfratti sassosi o saltare su cunette, in Calvario, Sabotino, Monte Santo, ecc. Per non parlare di aree protette delle Alpi Giulie e Carniche.

Ma ahimè negli ultimi tempi, mesi direi quasi, la situazione di questo pseudo ciclo-escursionismo è ulteriormente degenerata con il boom delle e-bike, cioè le biciclette a "pedalata assistita". Nate per incentivare l'uso della bicicletta da parte di chi ha delle limitazioni fisiche e allontanare una quota di mobilità urbana dalla macchina, sono diventate in breve uno "strumento diabolico" che facilita (specie agli sprovveduti) la salita su sentieri di montagna e, nel contempo, induce al loro uso nella pratica perversa del "downhill"; ad ulteriore detrimento di sentieri e carraecce. Il danno provocato non è molto diverso da quello delle motocross, che fortunatamente sono spesso vietate. E le e-bike non sarebbe il caso di assimilarle alle moto??

Niente di più lontano dai principi del CAI; infatti lo Statuto all'art.1 recita: "il CAI... ha per iscopo... la conoscenza e lo studio delle montagna... e la difesa del loro ambiente naturale". Ripeto: difesa dell'ambiente naturale delle montagne. Il CAI ha pubblicato inoltre il "Bidecalogo" nel 2013, dove vengono esplicitati questi concetti ed impegni nei vari settori di specializzazione del sodalizio.

Ma siamo sicuri di avere fatto tutto il possibile? In termini di formazione dei soci, di sensibilizzazione dell'opinione pubblica... Dico tutti quanti, tutti i soci CAI... Urge un impegno concreto prima che sia troppo tardi, prima che prevalga l'assuefazione come è successo con lo sci.

Fu la notte ad avvolgere con la nebbia la corona a tre cuspidi del Tricorno; ora essa s'alza con muto livore dal suo trono, le stelle in alto tremano, poiché splendente sopra il crinale di roccia si eleva l'ardente disco del sole; e la notte deve dileguarsi.

Da *Zlatorog*, di R. Baumbach

Fra le montagne che oggi in modo del tutto ingiustificato godono ancora della fama di presentare un'ascesa difficile o addirittura pericolosa si annovera anche il Tricorno, il patriarca delle Alpi Giulie.

L'esplorazione della ridente e romantica Carniola superiore, con i suoi giganteschi aghi di roccia, le sue affascinanti vallate e i profondi laghi dai riflessi scuri, offre una sorgente inesauribile per lo studio appassionato dell'amante della natura nonché piacere ed insegnamento in abbondanza per ogni escursionista entusiasta del mondo alpino. Nel formare lo spartiacque naturale fra il mare Adriatico ed il Mar Nero, il Tricorno è nel contempo imponente marca di confine di tre nazioni che si distinguono per storia, cultura e costumi e in tal guisa la sua importanza non va sottovalutata anche da un punto di vista storico.

Nel corso del tempo, sotto le pareti del maestoso massiccio del Tricorno queste nazioni hanno più volte e duramente misurato le loro forze nell'impari scontro, in occasione del quale le acque del pluricelebrato Isonzo si tinsero non soltanto di sangue italico e slavo, ma anche di quello nobile germanico.

Già un decennio fa, quando l'albero dell'alpinismo non produceva ancora i frutti dorati di oggi, c'erano amanti della natura, anche se in numero esiguo, che, attratti dallo splendore della Carniola superiore e del suo re delle montagne, vi si recarono per far propaganda alle grandiose bellezze di questo interessante angolo della Terra. Erano tempi in cui una scalata del Tricorno era vista in effetti ancora come un'impresa difficile. In prima linea avevamo l'oggi quasi completamente dimenticato J. Zanov e la nota vecchia guida del Tricorno Jos. Skantar, *vulgo* Schied in Mitterndorf (Srednja vas v Bohinju), i quali, allo scopo di tracciare una via sicura dalla punta del piccolo al grande Tricorno, vi misero mano assieme. In seguito, l'idea di costruire un rifugio sull'altopiano del Tricorno fu promossa da Fidelius Terpinz, un entusiasta amante della natura di Lubiana; essa tuttavia si realizzò solamente in un'occasione successiva, dal momento che i mezzi necessari affluirono in quantità decisamente esigua. Lo studioso Gustav Jäger, ormai scomparso, che merita di essere costantemente incluso fra i nomi più insigni nella storia dell'*Österreichischer Touristenclub* e delle ricerche sulle patrie Alpi, nel 1871 assunse l'iniziativa di fondare un *Wocheiner Triglavverein*, il cui scopo principale fosse rendere più accessibile ai turisti la regione del Tricorno e la romantica Bohinj. Fu grazie all'instancabile, disinteressato ed umile operato di Jäger e alla sollecitudine incessante di Joh. Zan, cappellano a Srednja vas v Bohinju, che fu possibile creare i presupposti per la fondazione di un'associazione di questo genere, che con mezzi modesti raggiunse i massimi risultati.

Oggi, dopo undici anni involatisi in fretta verso il mare dell'eternità, Gustav Jäger è pressoché dimenticato *); anche il *Wocheiner Triglavverein* ha avuto il percorso di tante istituzioni fondate con ardore, e ciò nondimeno l'or-

Montagna d'altri tempi

Il Tricorno

di CARL BIEDERMANN, Vienna



goglioso Terglou, figlio degli slavi, ebbe nell'*Österreichischer Touristenclub* un potente paladino, che fece crescere e diventare alberi rigogliosi i semi che precedentemente singoli entusiasti amanti della natura avevano sparso nella fertile terra alpina. Due magnifici rifugi adornano ora il massiccio montuoso, attraverso il quale sentieri marcati e ben curati portano in tutte le direzioni, ed è quindi reso facilmente possibile ad ogni escursionista in quota, anche non del tutto preparato, il mettersi sotto i piedi il re delle Alpi Giulie.

Con l'amico E. all'inizio di settembre del 1880 sfruttai il breve periodo di cinque giorni per portare a compimento il seguente programma: da Dovje-Mojstrana attraverso la valle della Krma sul Tricorno; discesa attraverso l'incomparabile bellezza della valle dei sette laghi verso Bohinjska Bistrica e Bled. Dai bagni di quest'ultima località attraverso Javornik sul grande Stou, la massima cima delle Caravanche; discesa nella valle del Loibl e via Ferlach, in Carinzia, al capoluogo Klagenfurt. La realizzazione della seconda parte di questo percorso alpino così ben progettato fu notevolmente compromessa dallo spietato nemico degli escursionisti: Giove Pluvio.

Con l'azzurro di una giornata splendente, dopo un faticoso viaggio di quattordici ore in treno giungemmo a Tarvisio, ultima coincidenza del nostro tragitto. I grotteschi obeliscchi di pietra delle Cinque Punte del Predil, grandiosi elementi al limitare delle Alpi Giulie, nonché il Mangart, immerso a sud-ovest nell'etere blu, furono i primi a porgerci saluti genuinamente alpini dalla nostra meta. Dopo aver passato la

stazione di Fusine e l'ancora troppo poco apprezzata Kranjska Gora, il nostro convoglio ferma all'una del pomeriggio a Dovje. Lo scontroso capotreno, memore del nuovo regolamento sulla lingua, annuncia doverosamente prima il nome slavo della stazione e allorché si accorge che nessuno fa atto di abbandonare la carrozza si strappa dalle labbra il tedesco Lengenfeld, al cui richiamo familiare anche noi demmo subito seguito.

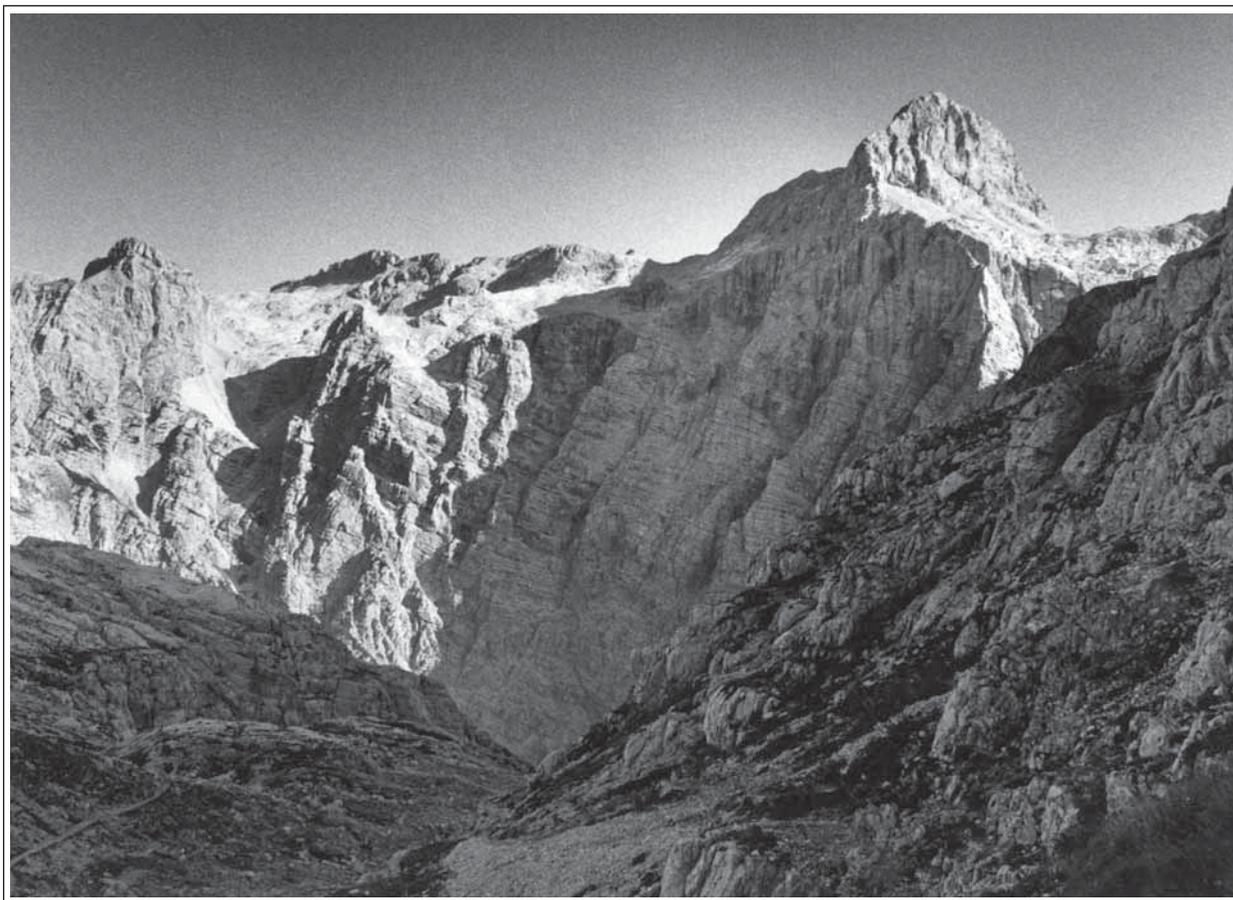
Dovje, nonché Mojstrana, distante solo dieci minuti dall'edificio della stazione, deve essere intesa come la vera stazione del Tricorno. Entrambi questi paesi sloveni, che si compiaciono di una solitudine che si può definire quasi idillica, si trovano ai piedi della Planica, dalla quale godiamo di una vista in profondità nella valle della Vrata, fino alle pareti verticali del Tricorno, dello Steiner e della Skermaterza. Mai contrari al godimento delle cose terrene, dirigiamo i nostri passi verso Mojstrana, per consumare prima di tutto una modesta merenda alla locanda di Smerce, così noto fra il popolo. Un silenzio quasi inquietante circonda il paesino; non si vede nessuno, nemmeno in piedi alle porte d'ingresso delle graziose case contadine, ospitali nel loro essere aperte: solo una coppia di grassi buoi nella piazza principale ci osserva meravigliata con i grandi occhi. Ben presto sediamo nell'accogliente interno della ben fornita locanda, dove veniamo gentilmente accolti e serviti dalla figliuola dell'oste, una brunetta dagli occhi di fuoco.

Fino a circa le tre del pomeriggio fummo gli unici avventori. Alla nostra domanda riguardo ad una guida per il

Tricorno la bella paesana ci raccomandò "Pintà", abitante a Mojstrana e unico nel suo genere. Fu rintracciato nel silenzio della sua casa e si presentò a noi nella più essenziale delle *toilette*, particolare scusabile vista l'opprimente calura del primo pomeriggio. Pintà è guida con licenza per il Tricorno, tuttavia solamente per l'itinerario che prevede la salita da Mojstrana attraverso la valle della Krma e discesa nella valle della Vrata. La valle dei sette laghi non è compresa nella sua sfera d'azione. Conosce abbastanza bene la lingua tedesca e, come detto, può essere considerato un geniale *unicum*, dal momento che accanto all'incarico di guida alpina egli è investito, e ne è fatta prova, anche delle seguenti cariche e titoli: egli è calzolaio, veterinario, falegname e sacrestano; in casi urgenti aiuta anche giovani cittadini del mondo all'ingresso in questa valle di lacrime, ed in questo modo adempie come sicuramente nessun altro i più sacri doveri derivanti dal nostro essere uomini.

Figura affascinante anche solo in considerazione della sua versatilità, Pintà venne ingaggiato subito come accompagnatore per i nostri itinerari, e diede buona prova di sé sotto tutti i punti di vista.

Impazienti d'incamminarci, alle tre del pomeriggio lasciammo la locanda di Smerce. Il verde e rigoglioso paesaggio si estendeva in tutti i suoi sgargianti colori davanti a noi. Percorrendo una fumante ed abbondante vallata erbosa raggiungemmo una piccola macchia di conifere e con essa lo sbocco della magnifica valle della Krma, che si unisce



Triglav da Sella Sovatna

con quella della Vrata in discesa dal passo della Luknia. Passiamo ora la valle della Krma, che qui si allarga non poco, quasi piana sulla riva di un ruscello ridotto a palude, fino agli ovili della sua parte inferiore. Il sostanziale buono stato in cui si trova il ripido sentiero dei cacciatori ci conduce a poco a poco in alto, in parte su detriti calcarei, in parte su grassi prati alpini e attraverso foresta giovane, sempre più vicino alle pareti di sinistra della valle. Passiamo un esteso bacino di pietrisco ed approdiamo su una terrazza di roccia dalla quale il panorama dei monti si apre splendidamente a noi. Più avanti, imponente nella sua maestosità, un circo di pietra, pareti quasi verticali che cercano il cielo tuffandosi in un mare d'aria, mentre la testata della valle appare inaccessibile. Riconosciamo le mura smorte del Dra ky, della Rjovina e del Verner, e fra questi ultimi due un campo di ghiaia sale ripido alla sella del Dra ky, il passaggio verso l'Alpe di Belopolje. Sebbene il pomeriggio fosse abbastanza sereno, osservammo tuttavia con un po' d'apprensione le formazioni di nubi grigie e gravide di tempesta e i banchi di nebbia che spingevano il loro selvaggio e minaccioso gioco verso le fantastiche forme degli aghi di pietra. Ben presto esse scivolarono rapide e flessuose fra le pareti e allungarono le loro umide braccia sui corpi colossali delle mura calcaree, quasi volessero con ciò irretirle.

Non dura a lungo, e così su una superficie erbosa piatta, dove tronchi d'albero centenari marciscono in piedi – un autentico campo dei morti silvestri – raggiungiamo la terrazza superiore della Krma con i due rifugi.

Da Mojstrana fin qui avevamo camminato per tre ore e mezza. I rifugi, abitati da due pastori tedeschi, si trovano in uno stato francamente miserando e non meritano la definizione di ricovero. La completa mancanza del tetto, che sarebbe chiamato ad assicurare protezione contro il maltempo, ha come conseguenza che le quattro marce pareti di assi non appaiano particolarmente invi-

tanti quanto al rimanervi. Contro le precipitazioni e la furia degli elementi gli stessi pastori sono costretti a cercar rifugio in grotte e cavità del terreno. E tuttavia questi miseri rifugi si adattano in modo eccellente all'intero ambiente così selvaggiamente romantico della grande terrazza di roccia nella parte più elevata della valle della Krma.

Nel prosieguo della nostra escursione, il sentiero, ancora perfettamente riconoscibile, ci conduce ad una spu-

meggiante e deliziosa sorgente e in seguito alla Kamnena Planina superiore. Non appena abbiamo dietro di noi la sella di quest'area rocciosa ci troviamo sull'altopiano del massiccio del Tricorno, dalle caratteristiche carsiche, con le sue numerose doline riempite di neve ed i campi solcati. Nel frattempo si è fatta notte. Un cielo disseminato di stelle, tinto di un blu intenso, abbraccia l'imponente tendopoli di pietra dello splendido massiccio del Tricorno, le cui



Faggi sul Poldanovec

tre punte più alte si ergono nell'etere in un grigio spettrale, simili a colossali monumenti, mentre la veduta in profondità sull'Alpe di Belopolje, solitamente magnifica, ci rimane interdetta a causa dell'oscurità della notte. Ancora un breve percorso su nevai di modesta pendenza e alle nove della sera, dopo una camminata ininterrotta di sei ore da Mojstrana, eccoci davanti alla nostra meta di oggi, il rifugio più in quota del Tricorno. Al nostro arrivo la baita offre già un tetto a due persone. Il consocio Edm. Scherl da Wolfsberg, un valente quanto intraprendente frequentatore della montagna, inerpicato in quota poco prima di noi con la sua guida di Mojstrana, si era già installato comodamente fra le quattro accoglienti pareti protettive.

Che festeggiassimo nel modo più degno questo nuovo incontro (il signor Scherl in precedenza abitava a Vienna ed era un assiduo frequentatore delle assemblee settimanali dell'*Österreichischer Touristenclub*), insaporito da un vino gagliardo e da allegri canti carinziani, si può ben comprendere, grazie alle favorevoli circostanze della nostra riunione. Le lancette segnavano quasi mezzanotte allorché ci sdraiammo sui comodi materassi del tavolaccio. Avvolti nelle nostre coperte, il riposo ben presto ci fu concesso sotto forma di un sonno salutare.

(Segue conclusione)

Da "Der Tourist", 15 giugno 1882

*) Anche il redattore dell'ufficiale "Laibacher Zeitung" P. von Radics, che nell'articolo "Il principe Giovanni e i viaggi sul Tricorno" nel n. 3/1882 dell'*Österreichische Touristenzeitung* ricorda gli uomini che si fecero merito di aver fatto conoscere la regione del Tricorno, ha dimenticato Gustav Jäger. Se sia avvenuto intenzionalmente, forse perché Jäger era tedesco, non lo possiamo tuttavia affermare. (ndr)

Traduzione dal tedesco di Bernardo Bressan

I lettori scrivono

Caro Presidente, Caro Consiglio Direttivo, Cara Redazione,

Ho ricevuto oggi "ALPINISMO GORIZIANO". Ne sono rimasto quasi commosso. Per me è stato il segno di una volontà di esserci, una volontà di andare avanti. Il segnale di una comunità che vuole continuare a sperare, di una comunità che vuole affermare la propria identità, nonostante tutto.

Il segno di un gruppo che ribadisce il suo coraggio di manifestarsi, nonostante la segregazione, nonostante la mancanza delle nostre gite, nonostante l'impossibilità delle nostre frequentazioni montane.

"ALPINISMO GORIZIANO" in questo particolare momento ha assunto per me il significato di una condivisione di valori, di ideali. Mi ha trasmesso la consapevolezza di appartenere a una realtà sezionale forte di rapporti interpersonali, ricca di amicizie e solida per la condivisione di una comune passione.

Mi ha ribadito l'orgoglio di far parte di qualcosa di più alto, valido e duraturo che nemmeno la temporanea pandemia potrà distruggere.

Grazie

Fabio Algadeni

Lecture in cammino

Dove ciò che rimane racconta ciò che fu

A più di cento anni dalla fine della Prima Guerra Mondiale l'interesse di storici, ricercatori e semplici appassionati per quei lontani avvenimenti che hanno segnato il nostro territorio non solamente non viene meno ma sembra trovare continuamente nuovo vigore. Un lavoro continuo che oltre a portare alla luce piccoli fatti dimenticati, riscopre una porzione di terra attraverso le testimonianze impresse sul terreno. Nel caso della guida *Andar per trincee da Tolmino a Caporetto nell'aspro calcare delle Alpi Giulie*.

Per saperne di più ne parliamo con il ricercatore storico sulla Prima Guerra Mondiale Marco Mantini, autore del volume.

A.G.: Come nasce questa guida?

M.M.: La guida nasce da un mio vivo interesse per il fronte dell'Isonzo e, in particolare, per gli aspetti legati alla logistica, elemento imprescindibile per affrontare le operazioni militari in quota. Alla base di tutto sono stati fondamentali gli oltre venti anni di frequentazione escursionistica delle Alpi e Prealpi Giulie e una lunga attività di ricerca d'archivio, il tutto dedicato alla riscoperta e alla contestualizzazione storica dei luoghi del più importante e controverso scontro in territorio montuoso combattuto sul fronte italo-austriaco: la 12a battaglia dell'Isonzo.

Sono convinto che senza conoscere i luoghi non si possa capire fino in fondo quello che fu "Caporetto".

In proposito credo che per quanto riguarda la guerra in montagna non esista modo migliore per comprenderla del calcare con gli scarponi monti e valli, con il supporto degli opportuni strumenti come questa pubblicazione.

Nel 2006 la prima edizione di questa guida, nata in collaborazione con il Museo di Caporetto, mirava a colmare la totale assenza di pubblicazioni specifiche in lingua italiana. Oggi a distanza di molti anni e dopo una seconda edizione, anche grazie alla determinazione dell'editore Gaspari di Udine che nel tempo ha creato una specifica collana dedicata alle "battaglie della ritirata", esce questa terza edizione, rinnovata nell'apparato iconografico, aggiornata e integrata negli itinerari.

A.G.: Com'è strutturata questa guida?

M.M.: I ventiquattro itinerari descritti in questa guida si sviluppano in Slovenia, prevalentemente sulle montagne e nel tratto della valle del fiume Soča (Isonzo) compresa tra gli abitati di Tolmin (Tolmino) e di Kobarid (Caporetto), compiendo una digressione in territorio italiano lungo la catena del Kolovrat. I tracciati con le loro diverse caratteristiche permettono di conoscere i principali aspetti di questa parte del fronte isontino, spaziando dai luoghi di retrovia dispersi tra i paesi lungo il corso del fiume, alle posizioni ai piedi delle montagne fino a raggiungere le prime linee in quota sulla formidabile catena che culmina con l'inconfondibile sagoma del Krn (Monte Nero), visibile da ogni punto della vallata. Ho selezionato gli itinerari per grado di difficoltà e durata in modo da permettere la visita all'antico campo di battaglia a ciascuno secondo le proprie capacità. Alcuni di



Particolare delle postazioni italiane sulla Batognica (Foto: archivio M. Mantini)

essi permettono ulteriori escursioni a siti particolari, altri abbinano all'itinerario la visita di un museo o di una collezione storica privata del territorio.

Gli itinerari sono inoltre suddivisi per zona geografica e si susseguono lungo un immaginario percorso con andamento sud-nord, da Kobarid a Bovec. Certi percorsi sono di tipo misto e prevedono l'avvicinamento in automobile e l'escursione a seguire.

In linea di massima gran parte delle vie d'accesso alle località del fronte attraversano un territorio montuoso compreso tra i 200 e i 2000 metri d'altezza (Kobarid/Caporetto 234 m, il Krn/Monte Nero 2244 m). Pur non presentando altezze elevate in termini assoluti, le montagne che sovrastano la valle dell'Isonzo presentano notevoli dislivelli unitamente ad un terreno calcareo, rotto ed estremamente povero d'acqua che, in genere, richiede all'escursionista un certo impegno fisico.

Nel volume ho riportato percorsi automobilistici e itinerari su vecchie mulattiere, su sentieri segnalati o comunque battuti o evidenti; alcuni sono integrabili fra loro consentendo di muoversi lungo "anelli" dalla percorrenza molto suggestiva, ma anche estremamente faticosi e, a volte, poco frequentati.

Inoltre propongo gli itinerari, se di una certa difficoltà o lunghezza, indicando almeno un punto di appoggio (malga o rifugio).

Per me è indispensabile che i visitatori siano in grado di conoscere i toponimi di uso corrente per un più facile orientamento. Per questo motivo i riferimenti toponomastici presenti in questa pubblicazione (indicazioni di località, quote, viabilità in genere) sono indicati in lingua slovena, riportando tra parentesi il nome in Italiano per quelli di uso più frequente. Nel riportare le vicende storiche ho, invece, utilizzato i toponimi usati al tempo del conflitto. Per praticità ho anche inserito in ap-

pendice un elenco toponomastico comparato che, seguendo l'ordine alfabetico dei nomi sloveni, agevola il confronto con quelli italiani in uso nel conflitto, probabilmente più familiari perché riportati nelle numerose pubblicazioni sulla prima guerra mondiale.

A.G.: Si tratta di una sorta di vademecum pratico e dettagliato adatto solo a chi non teme di consumare gli scarponi?

M.M.: In realtà, sebbene l'impianto strutturale prescelto è quello tipico del genere "guida escursionistica", ho voluto inserire nel testo molte informazioni utili ad una corretta contestualizzazione degli eventi bellici, un'accurata selezione di immagini e numerose "schegge" dedicate a singoli episodi del conflitto o relative ai destini di comandanti e soldati che hanno dato alle montagne il colore delle loro personalità. Spero che questa scelta non sia apprezzata solo dai camminatori ma possa incuriosire e magari invitare all'approfondimento dei temi anche chi sceglie di iniziare l'esplorazione di questi luoghi così iconici del conflitto italo austriaco partendo proprio dalle pagine di un libro.

Inoltre, dato che l'appetito vien mangiando, ho voluto inserire anche una bibliografia aggiornata ricca di spunti per appassionati nuovi o di lunga data.

A.G.: Nella nostra epoca sembra che i nuovi media offrano la possibilità di padroneggiare e condividere tutto in modo facile e immediato. Vale anche per la montagna?

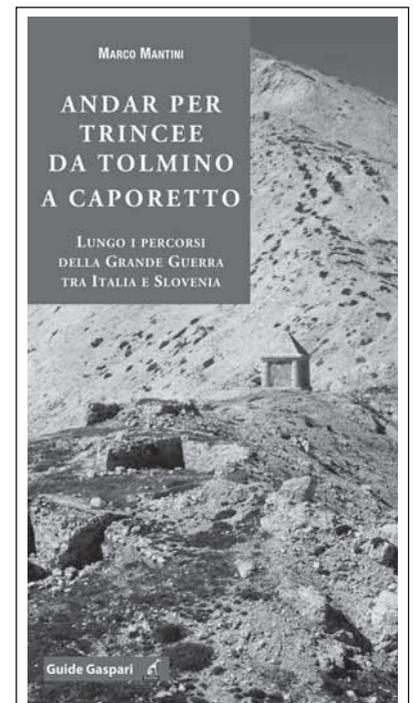
M.M.: La pratica escursionistica, ancor più se calata in un contesto così pregno di storia come la zona del Medio e dell'Alto Isonzo, è di per sé sempre un'esperienza fortemente immersiva e personalissima e che sulle Alpi e Prealpi Giulie assume più che mai i tratti di una più profonda e vera

ascesa, da compiere con rispetto. Ciascuno vi vedrà cosa diverse e serve tempo e preparazione per poter apprezzare ciò che la Montagna offre.

A.G.: Dopo questa uscita libraria a cosa ti dedicherai?

M.M.: Negli ultimi anni mi sono avvicinato a un nuovo campo d'indagine storica, quello relativo alle dinamiche tese alla costruzione della memoria della Grande Guerra nell'area dell'ex fronte isontino. La mia prima pubblicazione in tal senso è stata, nel 2016, quella dedicata alla Zona Monumentale del Monte San Michele. Attualmente sto approfondendo questo filone di ricerca e sto studiando i fatti e i meccanismi, complessi ma davvero molto affascinanti, che dopo la fine del conflitto coinvolsero il Goriziano, il tutto in vista di una nuova avventura editoriale.

Marco Mantini (Gorizia, 1966) collabora con diversi enti e associazioni italiane e slovene nell'ambito della ricerca storica e del recupero della memoria materiale del Primo conflitto mondiale sul fronte isontino. Nel campo editoriale partecipa con diversi autori alla realizzazione di guide storico-escursionistiche e saggi storici. Per la Gaspari editore ha pubblicato: *Da Tolmino a Caporetto. I percorsi della Grande Guerra tra Italia e Slovenia (I, II, III ed.); Viaggiare nella storia. Dall'Adriatico al passo di Monte Croce Carnico; Il racconto dei segni della Grande Guerra; La Zona Monumentale del Monte San Michele; con S. Stok: I tracciati delle trincee sul fronte dell'Isonzo II e III.*



Marco Mantini
ANDAR PER TRINCEE DA TOLMINO
A CAPORETTO
Lungo i percorsi della grande Guerra
tra Italia e Slovenia
Paolo Gaspari editore

Pag. 239
€ 14,50

Il senso della vita

di ANDREA BELLAVITE

Pot, è il titolo dello stupendo libro scritto nel 1982 da Nejc Zaplotnik, grande alpinista sloveno travolto l'anno successivo da una valanga sul Makalu. Dopo quasi quaranta anni, il testo è accessibile anche al lettore italiano, con il titolo *La Via*, grazie alla splendida traduzione dello scrittore Dušan Jelinčič, maestro nell'arte non solo di trasformare le parole, ma anche di adattare al cuore e alla mente di un italiano appassionato alla lettura, al senso della vita e al racconto di montagna. Il consiglio, per chi può, è quello di leggere sia la versione originale in sloveno che quella in italiano, ognuna illumina l'altra permettendo di scoprire nuove suggestioni e nuovi particolari.

In realtà, è difficile definire "La Via" un racconto di montagna. Sì, la roccia delle Alpi Giulie o del Cervino, le lisce strapiombanti pareti della valle di Yosemite in America, la catena equatoriale del Kilimangiaro e i ghiacci eterni dell'Himalaja sono lo sfondo di un quadro che rappresenta nella sua essenza la Vita.

Zaplotnik non scrive in modo ordinato, ci porta nel cuore di una gelida notte su un minuscolo terrazzino affacciato sul vuoto e racconta i ricordi della quotidianità, la moglie amata, i bimbi che giocano felici e attendono il suo ritorno. Parla del suo lavoro, delle sue corse in automobile nei meandri della dolce regione slovena della Gorenjska e dal tran tran di una mal sopportata ordinarietà innalza lo sguardo verso le cime rocciose delle Alpi di Kamnik o ci conduce nel cuore delle più avventurose scalate del Karakorum.

Non si incontrano i classici racconti di imprese straordinarie, anche se non manca la descrizione di passaggi impegnativi o di interminabili percorsi scavati nella neve tra paura di slavine, fragore di seracchi che si schiantano in laghi congelati. La montagna è una parte del richiamo a un'esistenza che abbia un senso, alla ricerca di un'autenticità smarrita dalla civiltà occidentale. L'autore è un inquieto viandante, attratto da ciò che sembra impossibile e mai soddisfatto dal raggiungimento di qualsiasi obiettivo. Raccoglie un florilegio di vette e di nuovi itinerari da suscitare l'invidia di qualsiasi alpinista, ma preferisce dedicare più pagine ai volti dei



Škrlatica dal Vršič

compagni di scalata, soprattutto degli incredibili sherpa nepalesi.

Comunica con discrezione la gioia della conquista e descrive con maggiori particolari le proprie emozioni di fronte alla sobria dignità delle genti della montagna o ai volti dei bambini che soffrono a causa della malattia e della fame. Zaplotnik è sempre fuori posto, mentre vengono celebrati i suoi successi, pensa soprattutto al padre che consola il figlio seduto su uno straccio in un corridoio di ospedale nepalese.

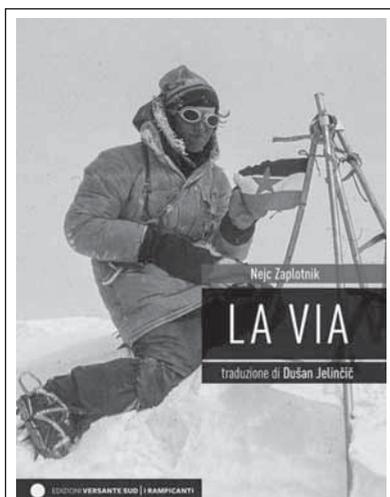
La critica alla società capitalista si alterna all'ammirazione per chi vive nella Natura selvaggia, in mondi che lo scalatore non ha avuto il tempo di vedere totalmente contaminati dall'esplosione del turismo di massa verso l'Everest. L'amore per la propria terra, traboccante nei racconti delle scalate sui Monti della Val Trenta o sul Triglav da Vrata, emerge anche nei momenti di desolazione e tri-

stezza. Il desiderio di infinito si scontra con le necessità di ogni giorno e nel rischio supremo torna prepotente la nostalgia di una casa accogliente.

E' anche un inno all'amore e all'amicizia. Come su tutto ciò che è più intimo, Nejc sembra fin troppo delicato quando racconta la sua vita affettiva, anzi forse lo spiraglio dal quale è possibile comprenderla, è soltanto la dolcissima dedica, *Al mio migliore amico in questo mondo, a mia moglie Mojca*. Dell'amicizia invece si parla molto, soprattutto di quella incrollabile che si costruisce quando si è vicini e si condivide il labile confine con il mondo del non-essere. In questo orizzonte c'è spazio per l'umorismo - quante risate in certi particolari che caratterizzano le giornate degli alpinisti - ma anche per lo sguardo serio e sereno sulla morte, quando questa arriva all'improvviso, a causa del gelo, di un chiodo staccato dalla roccia o di una scivolata inarrestabile verso

l'abisso. Non c'è giudizio sulle qualità tecniche, non c'è la classica accusa contro la montagna assassina, non c'è rabbia. Resta solo la consapevolezza che la vita val la pena di essere vissuta e che per portarla avanti non ci si può lasciar morire ogni giorno nella banalità delle chimere della società dei consumi. Occorre invece affrontarla, giorno dopo giorno, sapendo che ciascuno potrebbe essere l'ultimo, quello forse che dischiuderà i sigilli posti sulle porte della Verità.

Nejc Zaplotnik ha scoperto la sua "Via", al termine della ricerca? La valanga che lo ha travolto sulla montagna più amata, il Makalu, ha dischiuso l'orizzonte infinito al quale anelava? Chi lo sa? Di certo la sua breve vicenda esistenziale può essere raccolta nel motto che sintetizza il libro: *Chi cerca la meta, resterà vuoto quando l'avrà raggiunta, chi invece trova la via, avrà la meta sempre dentro di sé.*



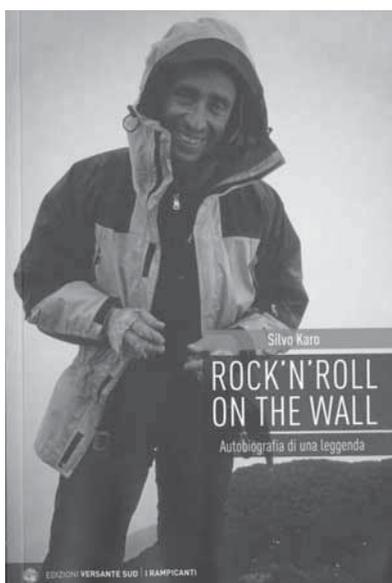
Nejc Zaplotnik,
POT,
Mladinska knjiga založba,
€ 16,95

Nejc Zaplotnik,
LA VIA,
ed. Versante Sud 2020
pag 184 € 19,90



In libreria

di MARKO MOSETTI



Ad alto volume

Fin dalle prime righe della sua autobiografia *Rock'n'roll on the wall* Silvo Karo afferma, e lo reitera più volte nelle quasi 300 pagine del volume, che mai ha avuto né passione né capacità per lo studio, la lettura e la scrittura.

Mente.

Un racconto così avvincente, drammatico e divertente, potente, ironico e crudemente intimo non nasce per caso dal nulla. Non conta il background scolastico, che ammette l'Autore essere scarso, ma la capacità di vedere, sentire, capire situazioni e sentimenti, e la sensibilità di riuscire a metterli su una pagina bianca e trasmetterli intatti al lettore.

Silvo, come recita il sottotitolo del libro, è a 60 anni (ancora da compiere), una leggenda dell'alpinismo mondiale. Ha attraversato e segnato, seguendo un suo ben preciso percorso, l'evoluzione del modo di salire le montagne degli ultimi 50 anni.

E dando anche delle precise indicazioni per il futuro.

Assieme alla rivoluzione ed evoluzione della società, della cultura, della musica, la generazione di Karo ha portato questi fermenti sulle pareti delle montagne e nelle stanze delle associazioni alpinistiche anche nel sistema immobile e chiuso dell'allora Federativa jugoslava.

Il racconto passa attraverso quei primi momenti di rapido avvicinamento alla montagna slovena per toccare, in un crescendo di difficoltà, emozioni, gioie e tragedie, tutte le più iconiche e difficili pareti del mondo. Dal Fitz Roy, Cerro Torre e Patagonia in generale, alla verticalità di Yosemite, agli ottomila dell'Himalaya, alle difficoltà tecniche estreme dell'alta quota del Bhagirathi, non disdegnando l'arrampicata sportiva dove raggiunge il grado 8a.

È un percorso personale, meditato, cercato con passione e caparbietà, senza concedere comodi compromessi che lo porta a concepire una sua filosofia d'arrampicata: leggero e veloce.

A imprese straordinarie si affiancano personaggi, amici, straordinari: Franček Knez, Janez Jeglič, Pavle Kozjek, Slavko Svetičič, Peter Podgornik e i molti altri che hanno portato l'alpinismo sloveno ai vertici mondiali.



Non è però solamente il cosa Karo racconta a rendere questa autobiografia particolarmente piacevole ma lo stile. Proprio come recita il titolo è il ritmo del rock'n'roll che segna il tempo di queste pagine.

Il racconto procede seguendo tic, mode e modi dei tempi che attraversa, termini gergali, modi di dire e di fare - cose che deve aver richiesto il massimo al traduttore per riuscire a trasmettere lo stesso climax - che lo mantengono sempre vivo, intenso ma mai gridato. Come un vinile del Led Zeppelin, che va ascoltato al giusto, alto, volume.

Il tempo raccontato, oltre gli amici ritratti, è quello storico di decisive evoluzioni dell'alpinismo e dell'arrampicata. La visione, dalla particolare angolazione di chi di quell'evoluzione è stato un protagonista assoluto, è importante per il lettore e l'appassionato italiano che quell'angolo di mondo a contatto del nostro confine orientale poco ha conosciuto.

Mettetevi comodi in poltrona con una Laško fresca a portata di mano, aprite il libro e alzate il volume.

Sentieri della memoria

La Prima Guerra Mondiale segnò, per le popolazioni che si trovarono sulla linea del fronte, un coinvolgimento come mai era stato nei fatti bellici precedenti.

Sul fronte italiano, lungo i 600 km dal Cevedale all'Ermada, il "nuovo" tipo di guerra che si impose con l'impiego e il logoramento di enormi quantità di uomini e materiali, richieste, oltre a quello dei tecnici e operai militarizzati a supporto dei militari effettivi, anche l'impegno di un gran numero di portatori civili per garantire i necessari approvvigionamenti ai combattenti.

La relativa staticità del fronte contribuì inoltre a segnare il territorio con tutta una serie di opere infrastrutturali di molte delle quali, a più di cent'anni di distanza tuttora usufruiamo.

Il tempo passa e la sua opera di demolizione, della memoria soprattutto, è contrastata solamente dal manipolo degli storici e degli appassionati ricercatori di quei fatti lontani. Ad aggiungere oblio all'oblio ci pensa la storiografia ufficiale a volte poco attenta a fatti e persone incautamente considerati di minore interesse e importanza.

Chi percorre con curiosità e attenzione i sentieri delle Carniche e delle Giulie non riesce, anche volendo, ad ignorare le tracce ancora presenti su quei terreni e, di conseguenza, conoscere storie, fatti, personaggi.

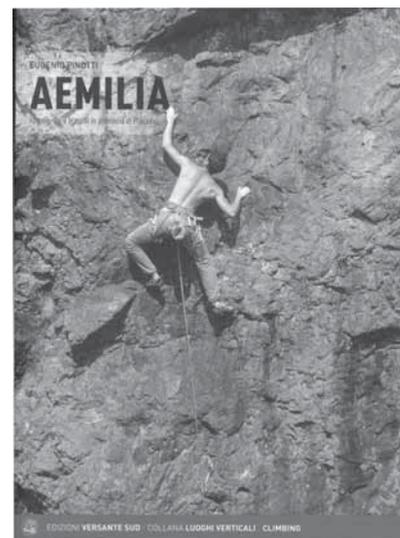
Per aiutare anche il più distratto degli escursionisti, rendere un doveroso omaggio e trarre dall'anonimato i tanti e tante - in Carnia principalmente - che contribuirono con il sangue oltre che con il sudore a realizzare quelle opere, il Comitato Direttivo Regionale FVG del CAI ha dato alle stampe *I sentieri delle Portatrici nella Grande Guerra in Friuli*.

Il volume, curato da Luca Cossa, dopo un inquadramento storico generale della Prima Guerra Mondiale - che brutto quel "Grande" riferito ad un fatto così sanguinoso come una guerra - e una panoramica delle operazioni nella Zona Carnia, tra il Peralba e la Val Raccolana, dedica un lungo capitolo alle Portatrici, delle quali si fa anche un elenco comune per comune.

L'ultima parte è dedicata alla rete viabile, strade, mulattiere e sentieri che, assieme ai drammi, la guerra ha lasciato in eredità al territorio. Memorie che per essere tramandate e conosciute hanno bisogno anche di essere esattamente collocate nella geografia, lette, percorse, osservate. Ed ecco allora 15 pratiche schede abbinata al volume. Corredate di mappe particolarmente dettagliate, a coprire il territorio, dalla Val Sesis attraverso l'Alto But e l'Alta Val Degano, l'Incaroio e la Val Aupa ad arrivare alla Val Raccolana e fino alle Valli del Natisone e dello Judrio.

Vacanze attive

Difficile far progetti per le vacanze in tempi di pandemia. Soprattutto se le mete alle quali pensavamo si trovano all'estero. Allora è opportuno rivolgersi all'offerta nazionale che certo non è avara. Per l'appassionato di sport all'aria aperta, segnatamente arrampicata e corsa in montagna, una serie di guide fresche di



stampa possono fornire le giuste suggestioni e idee per appagare voglie e istinti senza dover uscire dai patri confini. Un modo per cercare di dare una mano alla disastrata economia del post-corona virus.

Eugenio Pinatti, forte del quarto di secolo di conoscenze, esperienze e attività sull'Appennino piacentino, ci invita, attraverso la guida **Aemilia** giunta alla seconda edizione, tra quelle valli.

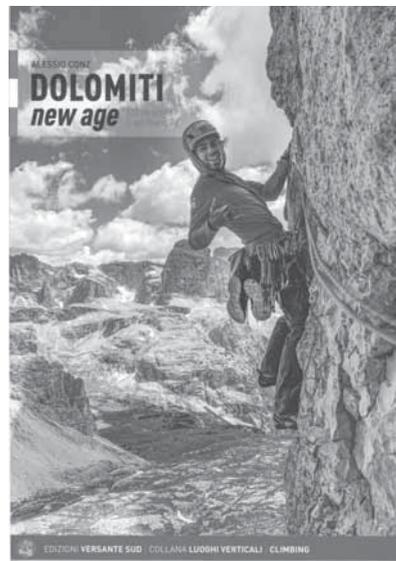
Una vera guida al territorio con sì, al centro, le sue opportunità scalabili, ma con il ricco e fondamentale contorno di storia, storie e di personaggi che hanno alpinisticamente contribuito a scoprirlo, a valorizzarlo e farlo conoscere. Non solo falesie e monitiri ma anche vie lunghe e boulder in valli magnifiche, ricche di roccia scalabile ma pure di bellezza naturale e paesaggistica, arte, cultura. Anche e soprattutto quella enogastronomica.

Sì, perché anche l'arrampicatore più duro e puro alla fine delle lunghe giornate passate con le mani sulla roccia sentirà l'esigenza di conoscere il territorio circostante e le sue bellezze. O, almeno, di farsi suggerire dove è più appagante poter allungare le gambe sotto a un tavolo e assaggiare le numerose e ricche specialità gastronomiche ed enologiche locali.

Alle utili descrizioni delle zone arrampicabili e sul come arrivarci l'Autore ha affiancato un apparato iconografico tanto spettacolare quanto preciso e utile negli schizzi e disegni.

A chi preferisce alternare i paesaggi e alle valli, ai boschi, alle pareti desidera affiancare anche il salso del mare e

Per chi proprio non può fare a meno della quota la Guida alpina Alessio Conz dedica **Dolomiti New Age - 130 vie scelte a spit fino al 7a**. Gran conoscitore della montagna dolomitica Conz ha colto fior da fiore selezionando per questa guida vie moderne dal Brenta al Catinaccio, al gruppo del



Sella, alla Marmolada, passando per Falzarego, Tofane, Cinque Torri, Lastoni di Formin, Tamer e Moiazza, per chiudere sull'Agner.

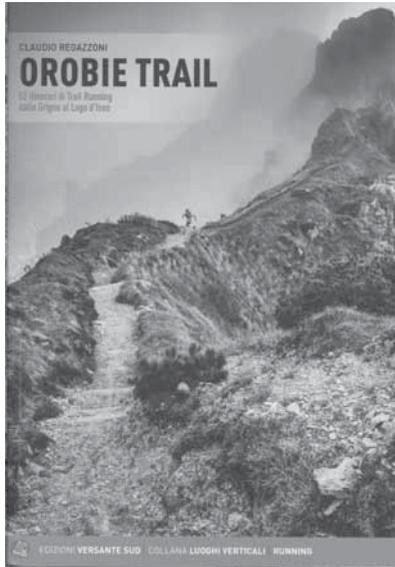
Vie moderne, molte protette con chiodatura più frequente ma che richiedono comunque un buon impegno a fronte di, assicura l'Autore, sicura soddisfazione. Non ne mancano, tuttavia, alcune con protezioni meno sistematiche e di grado più elevato. Così da poter soddisfare anche l'arrampicatore più esigente.

Sono presenti tra descrizioni, note, schizzi e foto piccoli intermezzi, brevi ritratti di personaggi che hanno tracciato e aperto le vie proposte. Utili spec-

chietti per capire, attraverso la storia dell'autore, lo spirito di quelle vie. Per ridiscendere ancora un po' più ricchi.

Se alla necessaria lentezza del salire in verticale si preferisce la velocità della corsa sui sentieri allora si troveranno utili suggerimenti, consigli, indicazioni e itinerari su **Orobie Trail**.

È il bergamasco Claudio Regazzoni a farci da guida. Appassionato della montagna in tutti i suoi aspetti e mani-



festazioni ha trovato la sua dimensione più completa nel trail running. Le Orobie, tra i laghi di Como e d'Iseo, sono le sue montagne di casa, quelle che più frequenta e che meglio conosce, per allenamento prima e poi per desiderio di conoscenza ed esplorazione fin negli angoli meno noti e praticati.

Così come all'Autore si sono presentati nel tempo terreni e paesaggi sempre nuovi ed entusiasmanti, ora lui cerca di trasmettere quelle sue stesse emozioni all'appassionato.

Guida ricca e varia come è ricco e vario il territorio che descrive e ci invita a percorrere. Sono 52 gli itinerari proposti a coprire non solamente luoghi, ma pensati anche per essere adatti all'intero arco dell'anno e, con il variare delle stagioni e condizioni climatiche, poter correre nell'ambiente più opportuno, gradevole, soddisfacente.

Leggero e veloce il lettore-corridore potrà scegliere l'itinerario adatto al momento, alla sua esigenza e preparazione, con la certezza di una sicura ed entusiasmante soddisfazione nei forti contrasti che questo angolo di Prealpi sa regalare.

Silvo Karo
ROCK'N'ROLL ON THE WALL -
Autobiografia di una leggenda
ed. Versante sud
pag. 295 € 19,90

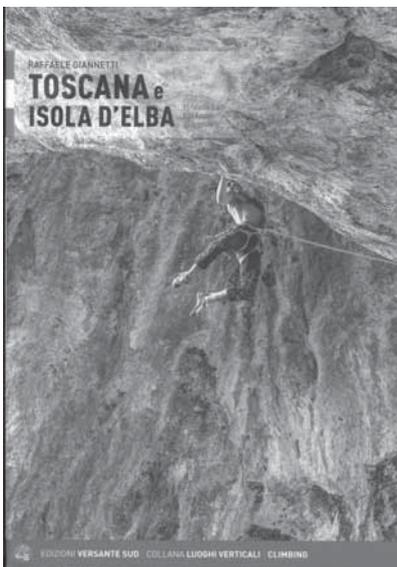
AAVV a cura di Luca Cossa
I SENTIERI DELLE PORTATRICI
ed. CAI - Comitato Direttivo
Regionale FVG
pag. 142+15 schede e mappa
S.i.p.

Eugenio Pinotti
AEMILIA
ed. Versante sud
pag. 303 € 30,00

Raffaele Giannetti
TOSCANA E ISOLA D'ELBA
ed. Versante sud
pag. 463 € 35,00

Alessio Conz
DOLOMITI NEW AGE
ed. Versante sud
pag. 271 € 35,00

Claudio Regazzoni
OROBIE TRAIL
ed. Versante sud
pag. 452 € 33,00



orizzonti aperti e mediterranei Raffaele Giannetti propone **Toscana e Isola d'Elba - 91 falesie dalle Alpi Apuane all'Argentario**. Anche, e ancor di più forse, in questo caso la commistione, fra l'arrampicata e tutto quello che il territorio offre e rappresenta, è forte. Dal bianco marmo delle Apuane, delizia di artisti e croce pesantissima per l'ambiente, ai boschi della Garfagnana, alle rocce dell'Argentario sospese sul mare, all'isola d'Elba, passando per luoghi e località che hanno segnato la storia della Nazione, Sant'Anna di Stazzema su tutte.

Falesie, monitiri, vie lunghe, ce n'è per tutti i gusti e le esigenze, dalle vie da assoluti principianti ai gradi più duri e ai progetti non ancora chiusi. Tutto censito e illustrato con precisione per un piacevole girovagare tra pareti e paesaggi, tra incanto e storia, tra arte e giacimenti gastronomici,

Vie da scalare, cucina da scoprire, storia da meditare. L'invito ad un viaggio completo, di muscoli e sensi, in una regione che, da sempre, ha tutto per appagare nella giusta maniera questi e quelli.

Dedicado ai cavadori de Aurisina

di **LIVIO PERIC**

Chiudo i oci e 'scolto
Sento el profumo de giugno
Rivedo do putei col zej
pien de magnar, roba de pori,
che cori in mezo ai scoji

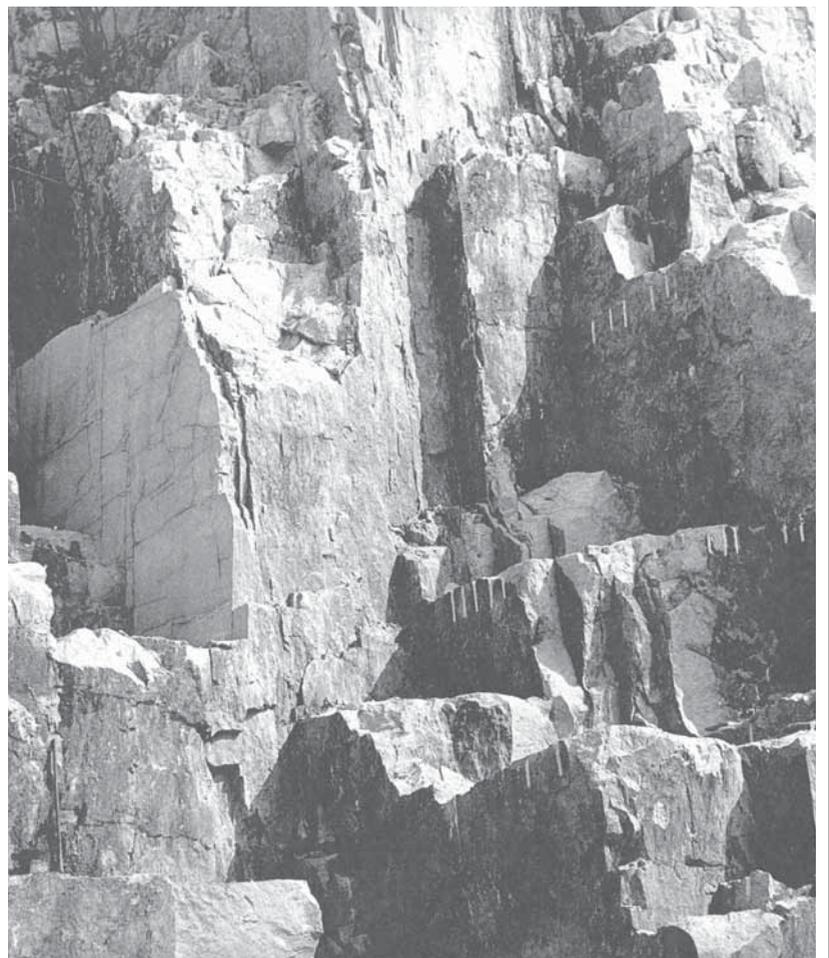
Sento el rumor dei perforadori
el profumo del sas
i colpi de maza
in ta le cuniere
che come campane sonava
tin tan tun tin tan tun

Sento le ridade dei cavadori
ta un misiot de odori
de sudor, de nafta, de magnar,
de sas, de mina 'pena sparada
ogni mesdi, sembrava na festa

Sento ancora le caresse
de quele man, de cavadori
forti, come raspe, piene de solchi
ma ta la me testa, se posava dolci
come petai de fiori

Apro i oci e con amor ve ricordo
coi musi induri dal lavor
i corpi brusadi dal sol
rughe che pareva solchi de trator
ma un sorriso che verzeva el cuor

Col cuor in man ve ringrassio
per quel che me gave imparà
l'orgoglio de esser cavadori
che el pan xe dur de vignir fori
in ta quel inferno de busi e scoji



Ricordi di tempi lontani e pandemia



Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata in prima convocazione per mercoledì 16 settembre 2020 alle ore 23.00 presso il **Kulturni dom in via Italico Brass, 20** ed in seconda convocazione per giovedì 17 settembre alle ore 21.00 presso la stessa Sede, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA E APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 28 NOVEMBRE 2019;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. PRESENTAZIONE DEI PROGRAMMI DI ATTIVITÀ SOCIALE PER IL 2021;
5. PROROGA, FINO ALLA SUCCESSIVA ASSEMBLEA DI MARZO 2021 DELLE SCADENZE DEI CONSIGLIERI E DEI REVISORI DEI CONTI ELETTI DALL'ASSEMBLEA DEL 28 NOVEMBRE 2019 IN SCADENZA DOPO UN ANNO DI MANDATO;
6. BILANCIO CONSUNTIVO 2019;
7. ADEGUAMENTO QUOTE ASSOCIATIVE 2021;
8. NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2020;
9. PREMIAZIONE DEI SOCI 25.LI, 50.LI, 60.LI;
10. VARIE ED EVENTUALI.

Si prevede che l'Assemblea si riunisca, in seconda convocazione, giovedì 17 settembre 2020 alle ore 21.00.

Il Presidente: Giorgio Peratoner

In questo lungo periodo di forzato isolamento non sono mancati i tempi da dedicare a cose normalmente giudicate non proprio necessarie e urgenti. Ho dedicato così qualche ora a rivedere vecchie fotografie di attività sociale che si riferiscono agli anni '70 e '80 dello scorso secolo. Stampe in bianco e nero principalmente di piccolo formato custodite in apposite buste e in qualche scatola di cartone.

È stata una piacevole riscoperta il rivedere luoghi e consoci, vecchi amici che hanno animato bellissime escursioni sui nostri monti in tempi oramai lontani.

Tra le numerosissime foto mi è capitato tra le mani anche un piccolo provino di 3,5 x 12,5 cm che ritrae solamente i primi passi di un gruppo in posa. È una stampa interessante perché l'attenzione si concentra tutta sui personaggi senza la distrazione del paesaggio circostante.

Molti di quei soci non ci sono più da molto tempo ma il loro ricordo è ancora vivissimo nei miei pensieri. Tante personalità, tanti caratteri diversi facevano gruppo e partecipavano con entusiasmo anche a faticose camminate pur di realizzare il programma stabilito. Ed era sempre una festa. (C.T.)

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505

Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: info@caigorizia.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2020.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.